

ATHANOR

NOTIZIARIO ASSOCIATIVO
DI CULTURA MASSONICA



—> Luglio - Agosto 2026 <—

A T H A N O R
★
SOMMARIO

Luglio — Agosto 2026

- 03 | **IL FILO SOTTERRANEO**
Editoriale
- 06 | **EDUCARE L'UOMO INTERO**
Nei tempi della carestia interiore
- 11 | **INIZIAZIONE E MENTE UMANA**
Il rito massonico come de-addestramento cognitivo
- 17 | **IL TEMPIO CHE NON SI VEDE**
Lusso esteriore e Tempio interiore non coincidono
- 22 | **IL SIMBOLISMO ESOTERICO DEI COLORI**
*Il bianco, il nero e il rosso nella via iniziatica
Nigredo · Albedo · Rubedo*
- 32 | **IL GIARDINO DEI TAROCCHI**
*E la pioggia di famiglia
Capalbio, Arcani e una visita sotto l'acqua*
- 44 | **IL TESORIERE,
SAGGIATORE DEI METALLI INTERIORI**
Psicostasia, carati spirituali ed economia sacra nella Loggia
- 53 | **LA COMMISSIONE DEL COLLARE**
*Cronache dalla Loggia
Una domanda rituale e quattro Fratelli
molto più impegnati del previsto*
- 63 | **IL DIALOGO SULLE CHAT DI LOGGIA**
Quando le parole scritte non bastano
- 67 | **ASTROLOGGIA**
L'OROSCOPO DI FRATELLO 33 + 1/3
*Dove l'ironia è parte del Rituale
Previsioni luglio — agosto 2026*



NOTIZIARIO ASSOCIATIVO
DI CULTURA MASSONICA

ANNO XII N. IV

S.O.M.I

Via Ceneda 13 - 00183 Roma

COMITATO DI REDAZIONE

info@somi-massoneria.eu
www.somi-massoneria.eu

Disclaimer

Le opinioni espresse negli articoli sono degli autori e non riflettono necessariamente la posizione ufficiale del Sovrano Ordine Massonico d'Italia. Il SOMI garantisce la libertà di espressione degli autori nel rispetto delle leggi vigenti.

Diritti d'autore

È vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli senza l'autorizzazione scritta dell'autore o della redazione. La violazione dei diritti d'autore è perseguibile ai sensi delle leggi vigenti.

Contatti

Per informazioni, contattare il Comitato di Redazione.

Invio di contributi

Gli articoli possono essere inviati esclusivamente in formato Word all'indirizzo e-mail info@somi-massoneria.eu. Si prega di indicare se si desidera la pubblicazione del proprio nome per esteso, in forma contratta o con pseudonimo. Le immagini utilizzate dovranno essere di dominio pubblico o accompagnate da una specifica autorizzazione alla pubblicazione. Gli articoli inviati non saranno restituiti. La redazione si riserva il diritto di apportare modifiche formali agli articoli, previa comunicazione all'autore.

Ringraziamenti

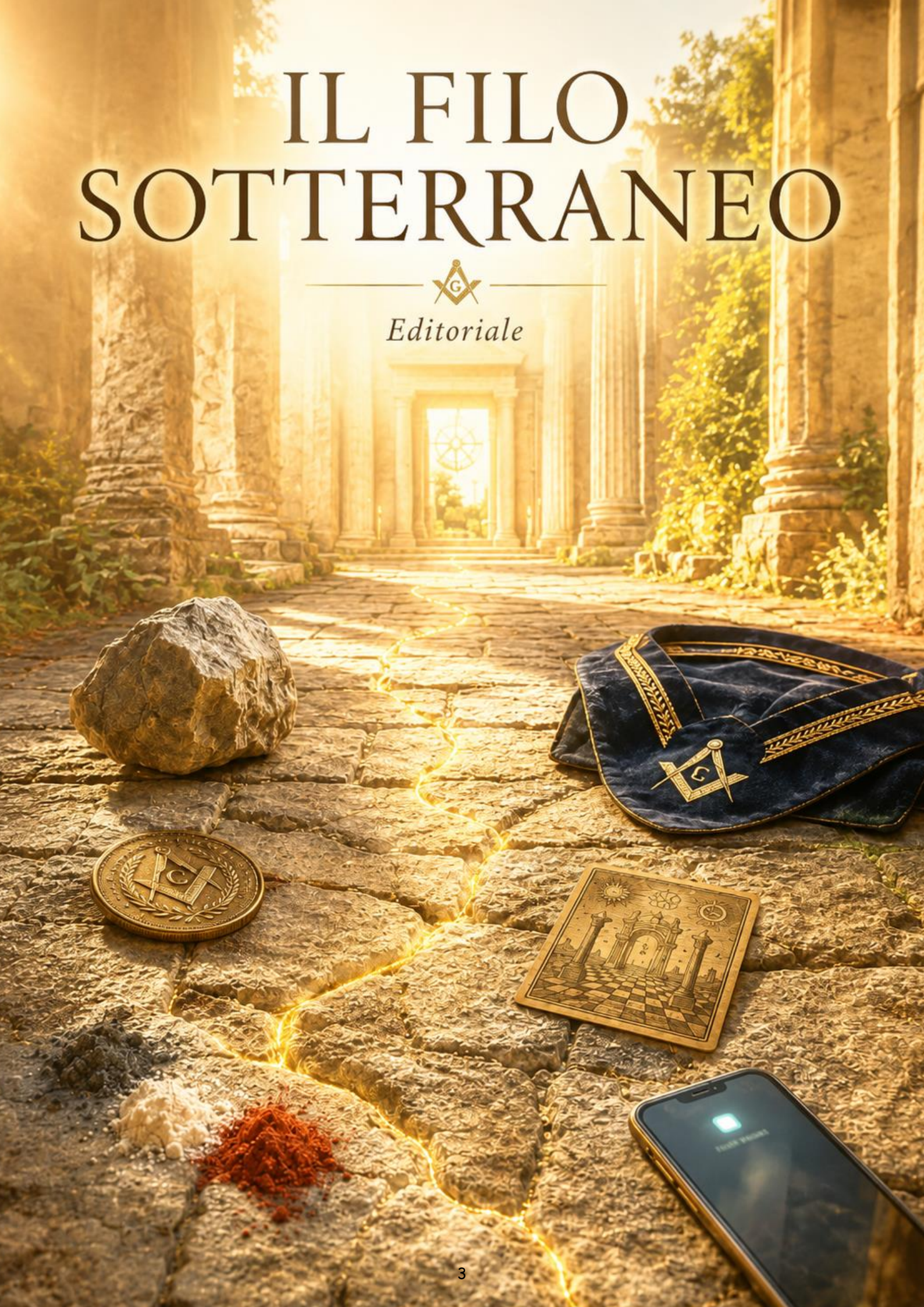
Il Comitato di Redazione ringrazia tutti i Fratelli e le Sorelle che hanno contribuito con i loro lavori alla realizzazione di questo numero della rivista.



IL FILO SOTTERRANEO



Editoriale





Quando gli articoli di un numero cominciano ad arrivare, li disponiamo sul tavolo e li leggiamo. All'inizio sembrano indipendenti, ognuno con la sua voce e il suo taglio. Poi qualcosa scatta, un accostamento, un'immagine che ritorna e ci accorgiamo che quel numero racconta una storia sola.

Questo numero di Athanor parla di ciò che faticiamo a riconoscere nella fretta della vita quotidiana, di ciò che accade quando un simbolo abbandona il piano della rappresentazione e si traduce in vita vissuta. L'articolo di *Fr. Alessio N.* sull'educazione dell'uomo intero ci mette in guardia. Non cerchiamo nella Massoneria una panacea, non guarirà il mondo, non raddrizzerà da sola le sue storture, non promette una soluzione alle nostre fragilità. Può fare qualcosa di meno evidente e assai più gravoso, offrire strumenti con cui lavorare su sé stessi. La sua opera comincia dove finisce la promessa facile. Un monito che ci ricorda il punto di partenza, che il simbolo è uno strumento, non una bacchetta magica.

Il viaggio si addentra poi nel cuore del rito. La *Sr. Valeria M.*, in **Iniziazione e mente umana**, ci accompagna dentro il Gabinetto di Riflessione, la benda, il silenzio e ci racconta come l'iniziazione sia un paziente de-addestramento cognitivo, un'interruzione degli automatismi che ci rendono prigionieri dell'ovvio. La mente viene disarmata, non istruita. Il rito non ci dice cosa pensare, ci mette nella condizione di poter pensare diversamente e questo è oggi davvero qualcosa di eretico.

Ma se l'opera riguarda l'uomo, che valore ha la magnificenza dei luoghi in cui ci riuniamo? *Mariella R.*, nel suo contributo sul **Tempio che non si vede**, ricorda che la bellezza dell'edificio non deve essere confusa con la qualità dei Lavori. Le prime Logge si riunivano in stanze modeste, persino in taverne, e ciò che rendeva massonico quel

luogo era il lavoro compiuto dagli uomini che vi sedevano. Oggi abbiamo Templi più belli. La domanda che resta è se abbiamo costruito uomini migliori. Il simbolo sta sulle pareti, ma la verifica è nella vita.

Lucia N., con **Il simbolismo esoterico dei colori** ci porta ancora più dentro. Il nero, il bianco e il rosso diventano immagini di stati interiori. Nigredo, Albedo, Rubedo raccontano la perdita delle certezze, la conoscenza di sé, la ricomposizione nell'azione. Ci ricorda che si può parlare splendidamente di fratellanza e continuare a ferire un Fratello, si può conoscere ogni simbolo del Tempio ed essere incapaci di riconoscere la sofferenza della persona seduta accanto. Il colore è una verifica.

Il numero esce dalla Loggia e va incontro a un altro linguaggio simbolico. Il racconto della visita al **Giardino dei Tarocchi** di Niki de Saint Phalle, sotto la pioggia, mostra che un simbolo antico può entrare nella biografia di una persona, raccoglierne le ferite e i desideri, e tornare al mondo con una forma nuova. Niki non riproduce gli Arcani, li porta dentro la propria storia. È una lezione che ci riguarda da vicino, un simbolo che possa essere esaurito da una spiegazione avrebbe ben poco da accompagnare nel corso di una vita.

Dall'arte torniamo alle funzioni della Loggia. **Il Tesoriere**, che a uno sguardo frettoloso sembrerebbe appartenere alla parte meno spirituale dei Lavori, diventa nelle pagine di B. E. un saggiatore dei metalli interiori. Una moneta consegnata alla Loggia non è solo una cifra, è stata tempo, lavoro, rinuncia. Dietro un'offerta possono esservi generosità o vanità, sacrificio o desiderio di riconoscimento. La cassa piena può accompagnare una Loggia povera di studio e fratellanza, mezzi limitati possono appartenere a un'Officina ricchissima di lavoro e presenza. Il Tesoriere, come l'alchimista, osserva la lega.

Anche il Collare, su cui la Commissione di studio ha condotto la sua esplorazione, prende



un peso diverso. Circonda il collo, punto di passaggio tra pensiero e azione e ricorda che la funzione non appartiene alla persona ma all'Ufficio. Viene indossato, portato per un tempo, e infine consegnato ad altri. L'insegna può apparire come un onore, diventa molto meno leggera quando ci si ricorda che ogni Ufficio comporta responsabilità, servizio e limiti. E il fatto che la Commissione abbia prodotto un verbale che nessuno aveva previsto e che abbia continuato a discutere anche dopo il termine dei Lavori, ci dimostra che la ricerca, quando è sincera, non si esaurisce mai del tutto.

Ed è quando usciamo dal Tempio che arriva una delle verifiche più difficili. *Marina C.*, con **Il dialogo sulle chat di Loggia**, ci riporta a uno strumento che appartiene ormai alla nostra quotidianità. Scriviamo molto, comunichiamo continuamente e talvolta ci comprendiamo sempre meno. Una frase arriva sullo schermo senza una voce, uno sguardo o un'espressione. Chi legge deve completare ciò che manca e spesso lo fa con il proprio stato d'animo. Un messaggio innocente può diventare l'origine di una tensione che, seduti allo stesso tavolo, si sarebbe risolta con poche parole. La domanda è "quanto siamo capaci di ascoltare prima di giudicare?". La fraternità non si dimostra soltanto durante la Catena d'Unione, ma soprattutto quando compare una notifica sul telefono e una frase ci irrita. Proprio allora il lavoro compiuto fra le Colonne dovrebbe ricordarci che dall'altra parte dello schermo esiste un essere umano e non una sequenza di parole da interpretare nel modo peggiore.

Dopo tutto questo lavoro, possiamo concederci qualche pagina di leggerezza.

AstroLoggia manda in scena il nostro Fratello 33 + 1/3, improbabile interprete delle volontà planetarie e lascia che Sole, Luna e gli altri corpi celesti si occupino di verbali, agapi, chat, ritardi e protagonismi. Dietro il gioco c'è un insegnamento implicito, quasi

sottile, i Fratelli che sanno sorridere dei propri tic corrono meno rischi di considerarli solenni. L'ironia, quando non ferisce, può essere una forma molto raffinata di conoscenza di sé.

Alla fine, torniamo al nome della rivista.

Athanor. Il forno degli alchimisti non compiva prodigi istantanei, richiedeva tempo, costanza e attenzione. La materia entrava con una forma e, dopo un lungo lavoro, poteva uscirne diversa. È ciò che accade a chi entra in Tempio e decide di restare. Il Tempio, il Collare, il colore, la moneta, la parola, l'Arcano, persino il messaggio sul telefono, tutto può diventare materia di Lavoro.

La domanda, alla fine, resta una sola. Dopo anni trascorsi fra le Colonne, che cosa è cambiato nell'uomo che vi è entrato? Non è una domanda retorica, non esiste una risposta scontata. È il motore di ogni ricerca, il filo sottile che tiene insieme questo numero. Tutto ciò che appartiene alla forma ha valore soltanto quando riesce, prima o poi, a tradursi nei comportamenti di tutti i giorni.

La Redazione

EDUCARE L'UOMO INTERO

nei tempi della
carestia interiore

*La Massoneria non guarirà il mondo,
può aiutare un uomo a non soccombere.*





Quando, nel numero di marzo-aprile, ho letto la tavola “Sotto la stessa Volta Stellata” e, in particolare, quelle righe in cui si osserva che troppo spesso non investiamo energie nel farci conoscere nel modo corretto, mi sono accorto che una parte della questione, almeno per me, restava ancora in ombra. Si parlava, con ragione, di una Massoneria che in Italia tende a rimanere chiusa e invisibile, quando potrebbe essere fermento culturale, e si suggeriva che più Obbedienze, insieme, potrebbero promuovere eventi pubblici di alto profilo, in cui i Fratelli si presentano prima come uomini e come professionisti, e solo poi come iniziati.

Queste osservazioni mi hanno colpito, perché da anni vedo, accanto al silenzio e alla discrezione, anche un altro fenomeno sempre più evidente la tendenza di alcune Obbedienze e di singoli Fratelli a raccontare l'ingresso in Loggia come se fosse la chiave di svolta definitiva nella vita di una persona. Serate informative, pagine sul web, materiali divulgativi presentano talvolta la Massoneria come la risposta implicita a ogni smarrimento del tempo presente, suggerendo che qui, finalmente, il profano troverà la soluzione alle proprie incertezze, una comunità che lo sosterrà e un cammino che raddrizzerà il suo destino.

Non metto in dubbio la buona intenzione di chi parla in questo modo, spesso desideroso di smentire calunnie e di mostrare il volto serio dell'Ordine, ma più mi tornavano in mente le parole sulla “corretta conoscenza” della Massoneria, più sentivo che, almeno per me, mancava ancora un tassello. La questione non è soltanto come ci presentiamo al mondo, è anche che cosa promettiamo, esplicitamente o implicitamente, a chi si avvicina, e fino a che punto rischiamo di far credere che varcare la soglia del Tempio sia, di per sé, la svolta, la terapia, la guarigione dei mali interiori.

Da questa impressione nasce la riflessione che segue.

È il tentativo di dire, con chiarezza e senza compiacimenti, che la Massoneria non è una panacea, non è un rimedio universale ai mali del mondo, e che il suo valore più alto non consiste nel promettere una vita nuova, ma nell'offrire a chi entra un'educazione dell'uomo intero che può aiutarlo, almeno, a sopravvivere con maggiore dignità nella carestia interiore del proprio tempo.

In tutto il mondo, gli ultimi decenni hanno innalzato la vita materiale dell'uomo a un livello che le generazioni precedenti avrebbero giudicato inimmaginabile, e tuttavia, dietro l'abbondanza di beni, di servizi, di libertà apparenti, si è fatta strada una fragilità nuova, che non riguarda più



soltanto il pane, ma la capacità stessa di reggere le prove dell'esistenza.

L'uomo di oggi è circondato da sistemi sofisticati che promettono sicurezza, cura, informazione, ma basta una perdita minima, un rovescio inatteso, un colpo al patrimonio accumulato perché egli si scopra incapace di sopportare, come se l'abbondanza avesse indebolito i nervi e la fame vera fosse diventata fame di garanzie infrante.

Questa condizione, in cui i "sette anni di abbondanza" sembrano aver preparato "sette anni di carestia" non più agricola, ma interiore, nasce da un fatto che i testi antichi conoscevano già l'egoismo come programma di vita, elevato a norma implicita della civiltà.

Per molto tempo si è creduto che il desiderio egoistico, spinto a crescere, avrebbe prodotto spontaneamente benessere per tutti e che la corsa al successo, contenuta entro i limiti della legge, potesse essere considerata una virtù; oggi si vede che quella stessa corsa ha divorato le strutture che doveva sostenere, trasformando la finanza in strumento di predazione, l'industria in macchina che consuma l'uomo, il commercio in trama di inganni, la stessa medicina in campo dove la malattia diventa occasione di profitto.

Il risultato è un mondo che dispone di tutto, ma lavora contro sé stesso.

Gli apparati che un tempo promettevano

protezione e cura hanno iniziato a funzionare come ingranaggi ostili, nei quali l'individuo entra come ingranaggio sacrificabile, utile finché produce, superfluo non appena rallenta; da qui nasce la sensazione diffusa che ogni sistema, dalla banca all'ospedale, dall'azienda alla scuola, operi più per la propria permanenza che per la dignità delle persone che dovrebbe servire.

In questa fase, la parola "crisi" perde il suo carattere episodico e diventa diagnosi di civiltà.

Il dissolversi della classe media, lo spostamento della ricchezza verso cerchie sempre più ristrette, l'allargarsi di zone di povertà non soltanto economica, ma morale e culturale, indica che la struttura si sta ridisegnando secondo uno schema antico élite in alto, moltitudini alla base, e in mezzo sempre meno spazio reale per una vita libera; le stesse élite, prigioniere del proprio appetito, non riescono a moderare il consumo di risorse, e così preparano il terreno alla rovina del corpo sociale che le sostiene.

In un simile scenario, la tentazione di cercare una "soluzione" totale è fortissima.

Si invocano riforme radicali, rivoluzioni, nuove dottrine, e non manca chi, per entusiasmo o ingenuità, attribuisce alla Massoneria la funzione di rimedio universale, come se la Loggia potesse, con i suoi rituali, guarire i mali del mondo e



riportare da sola giustizia nelle strutture. Questa idea è un errore, e va respinta con fermezza, perché confonde la natura della via iniziatica e le attribuisce un compito che non le appartiene.

La Massoneria non è una medicina per le istituzioni, è un metodo di lavoro sull'uomo. Non promette di correggere banche, governi, industrie, né di fermare carestie e guerre, poiché non dispone di strumenti diretti per agire sulle forme esterne del potere; ciò che essa offre è un'esperienza personale, severa e paziente, attraverso la quale un individuo può imparare a guardare in faccia il proprio egoismo, la propria paura, la propria fame di possesso, e a trasformare almeno in parte questi movimenti in qualcosa di più degno. L'iniziazione, quando non è ridotta a cerimonia, è già una prima forma di educazione integrale.

Chi entra in Gabinetto di Riflessione viene spogliato di orpelli, messo di fronte ai simboli della caducità, del tempo, del termine, e avverte, spesso senza saperlo formulare, che la sua vita non può restare identica dopo aver attraversato quel varco; l'Apprendista, ricevuto nel Tempio, non riceve un privilegio, riceve un compito essere lavorato come pietra grezza, riconoscere in sé ignoranza, illusioni, passioni disordinate, e accettare che nessun sistema esterno potrà compiere al posto suo questo lavoro.

Se si parla di "educazione integrale", si deve intendere qualcosa che riguarda l'uomo intero.

Non basta allenare l'intelligenza, addestrare a una professione, trasmettere nozioni, perché l'egoismo che regge la civiltà penetra anche nelle scelte più colte; un'educazione degna di questo nome deve toccare il pensiero e il sentimento, il corpo e le abitudini, il modo di reagire al dolore e alla perdita, il rapporto con il denaro e con il potere, la capacità di vedere l'altro non come ostacolo, ma come parte della stessa famiglia umana.

In questo senso, la Loggia è un luogo dove si impara a sopravvivere.

Non nel significato biologico, ma nel senso più sottile di resistere alla disgregazione interiore quando il mondo esterno diventa ostile; il lavoro dei gradi, lo studio dei simboli, la disciplina del silenzio, la ripetizione dei gesti rituali, costringono il Fratello a confrontarsi con la propria tendenza a dominare, a giudicare, a fuggire, e gli mostrano, lentamente, che la dignità non coincide con il successo, ma con la lealtà a una certa forma di vita.

L'educazione integrale che la civiltà profana non ha saputo offrire può essere perseguita, in parte, nel cammino iniziatico.

Il Massone che prende sul serio l'Opera non si limita a vestire un grembiule e a citare frasi antiche, ma accetta di lasciare che il rito



misuri, giorno dopo giorno, la distanza tra ciò che dice e ciò che fa, tra ciò che afferma e ciò che realizza; in questo esercizio, la Loggia non diventa mai panacea, ma scuola severa in cui il singolo impara a ridurre la menzogna verso sé stesso e verso gli altri, e questo è già una forma di protezione interiore, modesta ma reale.

Quando la crisi colpisce, l'uomo che non ha alcuna educazione interiore si infrange.

Perde un lavoro, un patrimonio, un affetto, e l'intera struttura della sua vita crolla, perché era costruita solo sul possesso e sul riconoscimento esterno; chi ha lavorato per anni su di sé, pur provando dolore, conserva un centro, una dignità che non dipende dal reddito né dalla posizione, e questa capacità di non disgregarsi è qualcosa che la Massoneria può favorire attraverso la lunga abitudine alla verità su sé stessi.

Non si deve quindi presentare la Libera Muratoria come un rimedio ai "mali del mondo", ma come una via attraverso la quale alcuni uomini imparano a non diventare essi stessi mali del mondo.

La Loggia non cura le istituzioni, ma può impedire, in qualche caso, che chi ne fa parte agisca con completa irresponsabilità; può insegnare a un dirigente, a un professionista, a un cittadino, a considerare l'effetto delle proprie scelte sulla vita altrui, a rifiutare l'ingiustizia anche quando gli conviene, a

sopportare la perdita senza trasformarla in vendetta.

Questa educazione non ha nulla di spettacolare, e per questo è preziosa.

Non produce eroi da cronaca, né santi esposti al pubblico, ma uomini che, nel proprio ambito, smettono di alimentare il ciclo del divoramento; l'insegnamento massonico non è un annuncio di guarigione collettiva, è una proposta di autoeducazione, in cui ciascuno, se vuole, impara a riconoscere l'egoismo come serpente che lo consuma, e a limitarne almeno in parte l'azione.

Alla fine, la domanda "Perché oggi abbiamo bisogno di un'educazione integrale" riceve una risposta perché senza una formazione che tocchi l'uomo intero, egli continuerà a ripetere, con maggiori mezzi e maggiore capacità di distruzione, gli stessi errori che lo hanno condotto alla crisi attuale.

La Massoneria non può promettere che questo cambiamento si estenda a tutti, né che le sue Logge diventino officine di salvezza universale; può offrire a chi vi entra la possibilità di non essere completamente travolto da ciò che lo circonda, di sopravvivere alla carestia d'anima senza perdere del tutto la propria dignità, e questa possibilità, per chi la riconosce, vale quanto un grano custodito nei tempi della fame.

Di Fr. Alessio N.



INIZIAZIONE E MENTE UMANA

IL RITO MASSONICO COME DE-ADDESTRAMENTO COGNITIVO



Un rito non istruisce soltanto la mente. La disarmo.

In queste pagine l'iniziazione massonica viene letta come un paziente lavoro di de-addestramento cognitivo, in cui il gabinetto di riflessione, la morte e rinascita rituale e la tensione tra forma solenne e contenuto laico sono osservati alla luce della psicologia contemporanea, con attenzione rigorosa alla forma e al senso del rito

1. Oltre il simbolo

L'iniziazione massonica è stata tradizionalmente letta seguendo due grandi linee interpretative. Da un lato, come esperienza di elevazione interiore, in cui il simbolismo del Tempio, degli strumenti e dei gradi orienta l'anima verso una forma più ampia di coscienza. Dall'altro, come rito di passaggio che segna il transito da uno status sociale a un altro, secondo la prospettiva inaugurata da Arnold van Gennep e sviluppata da Victor Turner.

Queste due letture restano feconde e non vengono qui messe in discussione. I maestri più avveduti hanno mostrato come la dimensione spirituale e quella antropologica si uniscano nella stessa trama iniziatica. Qui si tenta di aggiungere un ulteriore livello di comprensione. L'iniziazione può essere considerata anche come un processo di de-addestramento cognitivo. Non un addestramento a credere, né una prescrizione di pensiero, ma un lavoro paziente che sospende automatismi percettivi e risposte mentali formate nel mondo profano, creando

spazio per un modo di vedere più libero e più responsabile.

In questa prospettiva, la domanda non è più soltanto "cosa significa l'iniziazione", ma anche "cosa accade alla mente dell'iniziato mentre il rito si compie". Non si tratta di ridurre il rito a una tecnica psicologica, né di sostituire la simbologia con un linguaggio clinico, ma di riconoscere che l'efficacia trasformativa del percorso iniziatico passa anche attraverso meccanismi cognitivi precisi, che la psicologia contemporanea e le neuroscienze hanno iniziato a descrivere con strumenti nuovi.

L'ipotesi è semplice e, al tempo stesso, non innocua. L'iniziazione non aggiunge un contenuto dottrinale da memorizzare.

Disattiva schemi percettivi e narrativi che il profano ha elaborato per sopravvivere nel mondo esteriore. La benda sugli occhi, il gabinetto di riflessione, il viaggio al buio, il rito di morte e rinascita non sono soltanto figure da interpretare. Sono dispositivi rituali che interrompono l'abitudine mentale, costringendo la coscienza a uscire dal solco dell'ovvio. Il segreto massonico non è un



dogma che si impone. È la possibilità di vedere diversamente dopo che alcuni automatismi sono stati sospesi.

2. Il gabinetto di riflessione

Per il profano che si avvicina all'iniziazione, il gabinetto di riflessione è spesso il primo impatto forte con il mondo rituale. Una stanza raccolta, una luce tenue o assente, simboli che evocano caducità e interiorità, il silenzio prolungato. Il candidato viene temporaneamente sottratto agli stimoli che scandiscono la vita quotidiana e invita la propria mente a un esercizio inusuale di ascolto.

La psicologia sperimentale ha mostrato che la riduzione degli stimoli, anche solo per brevi periodi, modifica in profondità il funzionamento mentale. La deprivazione sensoriale attenua il flusso di pensieri automatici, rallenta quella corrente continua di commenti interiori che accompagna lo stato di veglia, e può aprire spazi inattesi per intuizioni e riorganizzazioni cognitive.

Tecniche moderne come la REST, utilizzata in ambito terapeutico per alleviare ansia e stress, si fondano proprio sulla sospensione degli input abituali.

In questa prospettiva, il gabinetto di riflessione si mostra come un antico laboratorio della mente. La sua oscurità, il teschio, lo specchio, la parola V.I.T.R.I.O.L. non sono ornamenti macabri. Sono elementi

di una composizione che invita l'iniziando a confrontarsi con ciò che normalmente viene eluso: il limite, la finitudine, la propria immagine, il proprio giudizio su sé stesso.

Per un tempo determinato, il candidato è solo con la propria interiorità e con pochi segni densi di significato.

La tradizione parla di "sepolcro tenebroso" per indicare questo momento. La morte simbolica che vi si compie non è un gioco teatrale. È un'esperienza concreta di scioglimento temporaneo dei legami sensoriali e delle abitudini percettive che sostengono l'identità profana. Venendo meno il rumore consueto del mondo, la mente è chiamata a rigenerare dall'interno le coordinate dell'esperienza. Il de-addestramento inizia proprio qui, come sospensione di ciò che si dà per scontato.

3. Morte e rinascita

La cosiddetta psicologia narrativa mette in evidenza come l'identità umana sia, in larga misura, una storia che ciascuno racconta su di sé. Le esperienze passate, le aspettative future, i valori e i legami affettivi vengono organizzati in un racconto che conferisce continuità alla vita personale. Questo racconto ha una funzione preziosa, ma può diventare rigido, ripetitivo, incapace di accogliere ciò che non rientra nei suoi schemi.



I riti di passaggio descritti da van Gennep e da Turner presentano una struttura ricorrente. Una fase di separazione, in cui l'individuo viene distaccato dal suo ordine abituale. Una fase liminale, in cui le categorie consuete sono sospese e l'identità si trova in uno stato di "tra". Infine, una fase di aggregazione, in cui l'individuo viene re-inserito in una nuova forma di appartenenza. La liminalità è il momento in cui la narrazione precedente viene messa tra parentesi, creando spazio per una storia diversa.

Nel rito massonico, la sequenza morte-rinascita porta all'estremo questo meccanismo. Il candidato viene simbolicamente spogliato del nome, del rango, della biografia. Non perché venga negata la sua storia, ma perché, per un tempo rituale, quella storia non è più il criterio unico di riferimento. Il profano diventa "nessuno" non nel senso di annichilimento, ma nel senso di disponibilità a un ri-ordine. Sul piano dello studio della mente, questa sospensione può essere accostata al modello del cervello come sistema di predizione. La mente tende a anticipare ciò che accadrà, sulla base di schemi acquisiti. Quando gli eventi contraddicono sistematicamente le attese, gli schemi devono essere riconsiderati. Il rito, nella sua strutturata alterità, disinnescava le previsioni abituali. La "morte" iniziatica è l'errore di previsione massimo. La

"rinascita" è l'accettazione di un nuovo modo di rappresentare sé stessi e il mondo.

4. Rito e credenze

Uno dei punti più delicati e, al tempo stesso, più interessanti dell'iniziazione massonica riguarda il rapporto tra rito e credenze personali. Nella tradizione dell'Arte, non viene chiesto all'iniziando di aderire a una dottrina chiusa, né di accettare verità imposte. La ricerca è affidata alla libertà di coscienza e alla responsabilità individuale. E tuttavia, molti Fratelli testimoniano che il rito ha agito in profondità, anche quando la loro disposizione di partenza era segnata da scetticismo, da laicità rigorosa o da una riserva verso ogni forma di religiosità. Questo apparente paradosso si chiarisce se si riconosce che il rito lavora anzitutto sul piano dell'esperienza vissuta. La benda sugli occhi, il percorso guidato nel Tempio, la sequenza di domande e risposte coinvolgono il corpo, l'attenzione, l'emotività. Non richiedono adesione dottrinale. Richiedono disponibilità a vivere una forma diversa di esperienza. Gli studi sui rituali indicano che la forza di un rito dipende, prima ancora che dal contenuto delle parole pronunciate, dalla struttura: ripetizione, ordine delle azioni, coinvolgimento corporeo, modulazione dei livelli di attivazione emotiva. Molti riti religiosi e magici producono effetti psicologici anche quando il partecipante non



condivide pienamente la dottrina che li sostiene. Non perché indottrino o costringano, ma perché aprono una forma di esperienza che modifica il modo di percepire e di ricordare.

La trasmissione iniziatica massonica non consiste, dunque, nel depositare nel candidato un pacchetto di idee preformate. Consiste nell'offrirgli un percorso di gesti, di parole, di silenzi che, se accolto liberamente, dispone la mente a una organizzazione più vigile e più responsabile. Il "segreto" non è un contenuto che si impone. È il modo in cui, dopo il rito, l'iniziato sceglie di guardare se stesso e il mondo, assumendo la propria libertà come compito.

5. Forma solenne, contenuto laico

La massoneria moderna, nelle sue forme regolari, si definisce laica e aperta a uomini e donne di ogni fede e di nessuna fede. Eppure, la forma dei suoi riti conserva un tono solenne, un linguaggio arcaico, una gestualità che rimanda all'esperienza del sacro. Questa apparente contraddizione è stata talvolta letta come incoerenza. In realtà, costituisce uno dei punti di forza dell'esperienza iniziatica. La forma rituale, con la sua precisa scansione, la cura dello spazio, il simbolismo del Tempio, attiva nel cervello dell'iniziato quei circuiti che, nelle culture tradizionali, vengono sollecitati dalle grandi cerimonie religiose. La mente codifica l'esperienza

come "importante", "degnata di attenzione", "non ordinaria". Su questa base, però, il contenuto che viene proposto è rigorosamente non dogmatico. Non si offre una rivelazione divina, né un sistema teologico chiuso, ma un percorso di autoconoscenza, di esercizio delle virtù, di fratellanza operativa.

Gli studi sulla psicologia delle emozioni confermano che l'impatto di un'esperienza dipende in larga misura dal modo in cui essa viene incorniciata. Una stessa frase, pronunciata in un luogo qualunque, produce un effetto modesto. La medesima frase, inserita in un rito solenne, accompagnata da gesti e da silenzi, acquista un peso diverso nella memoria e nella coscienza. La massoneria ha saputo utilizzare questa struttura formale per orientare non verso una obbedienza dogmatica, ma verso la responsabilità personale e la ricerca della Verità.

La tensione tra forma che richiama il sacro e contenuto laico non è un difetto. È un deliberato equilibrio. Il rito, grazie alla sua forma, apre uno spazio di significatività. In quello spazio, ciascun iniziato è chiamato a lavorare, senza che gli venga imposto ciò che deve pensare. Proprio questa combinazione consente all'esperienza massonica di essere significativa tanto per l'ateo quanto per il



credente, senza sostituirsi alla coscienza di alcuno.

6. Ripensare l'iniziazione

Leggere l'iniziazione massonica come un processo di de-addestramento cognitivo non significa ridurre la Tradizione a una pratica psicologica, né negare le sue dimensioni simboliche, spirituali e storiche. Significa riconoscere che ciò che gli antichi maestri hanno elaborato nell'ordine dei simboli trova oggi una descrizione aggiuntiva nell'ordine della mente. Non è una sostituzione, ma un ampliamento.

Il gabinetto di riflessione, inteso come sospensione degli stimoli consueti; il rito di morte e rinascita, letto come sospensione e ri-ordine della storia personale; l'efficacia del rito che si manifesta al di là delle credenze; la tensione tra forma solenne e contenuto laico. Questi quattro nodi disegnano una linea interpretativa che può essere utile tanto al massone che riflette sulle proprie esperienze, quanto allo studioso che si interroga sui meccanismi cognitivi del cambiamento. Le ricerche contemporanee sulla mente e sul cervello, sempre più attente al ruolo dei

rituali nella costruzione dell'identità, trovano nella massoneria un terreno di osservazione particolarmente ricco. Allo stesso tempo, la massoneria ha la responsabilità di mantenere chiara la distinzione tra lavoro sulla mente e qualsiasi forma di manipolazione. Il rito non è uno strumento per dirigere il pensiero altrui. È un invito a prendere coscienza dei propri automatismi, per assumere su di essi un governo più lucido e più libero.

Forse è giunto il momento di tornare a chiedersi, con semplicità e rigore, che cosa accade alla mente di chi attraversa l'iniziazione. Non per misurare dall'esterno ciò che è per sua natura interiore, ma per riconoscere, con gratitudine, che la Tradizione ha saputo elaborare da secoli ciò che oggi viene riscoperto in altri linguaggi. Questo sguardo doppio non sottrae nulla al mistero del rito. Conferma, piuttosto, la sua capacità di accompagnare l'essere umano verso una responsabilità più alta e una coscienza più vigile.

Di Valeria M.

IL TEMPIO CHE NON SI VEDE

Lusso esteriore e Tempio interiore non coincidono



Quando la bellezza del luogo
supera il lavoro dell'anima,
il simbolo si svuota.

Chi è assiduo ai Lavori di Loggia avrà certamente notato qualcosa di strano, un dettaglio che sulle prime sfugge e poi non si può più ignorare. I Templi si moltiplicano, diventano più curati, più sontuosi, ma spesso i Lavori non seguono sempre la stessa parabola ascendente. A ben pensarci, la cosa ha una sua logica. Il luogo, nella nostra tradizione, ha sempre contato molto, e sarebbe sciocco negarlo. Resta il fatto che il nucleo dell'esperienza massonica è sempre stato l'essere umano, con il suo bagaglio di fragilità e di ambizioni. Basta tornare alle origini per rendersene conto. I costruttori da cui la Massoneria ha ereditato il proprio vocabolario simbolico operavano in ambienti ben lontani da qualsiasi idea di solennità. I cantieri medievali erano luoghi aspri, saturi di polvere di calce, di legname grezzo, di strumenti logorati dalla fatica quotidiana. Le cattedrali che oggi ci lasciano senza fiato sono germogliate in quel disordine operoso, sotto impalcature traballanti, per mano di uomini che nella maggior parte dei casi non avrebbero mai visto l'opera finita. Generazioni intere si sono passate il testimone, custodendo proporzioni e misure con la pazienza di chi sa di lavorare per un orizzonte che supera la durata della propria vita. Il prestigio, in quei cantieri, si misurava dalla maestria nel tagliare la pietra, assai più

che dalla grandiosità delle strutture provvisorie.

La prima Massoneria speculativa, del resto, disponeva di ben poco rispetto ai Templi che oggi diamo per scontati. Le Logge si riunivano dove capitava: sale in affitto, retrobottega di locande, stanze riadattate alla meglio per una sera. Pochi elementi bastavano a creare lo spazio sacro. Un orientamento corretto, qualche simbolo, un rituale conosciuto a memoria, e soprattutto la volontà di mettersi in discussione. La differenza con il mondo profano la faceva l'intenzione di chi sedeva in quei locali spogli, di certo non la tappezzeria.

Col passare del tempo qualcosa è cambiato. In certi ambienti massonici si è consolidata un'idea che raramente viene espressa ad alta voce e che tuttavia influenza molti giudizi: la qualità di un'Obbedienza si desumerebbe dalla sontuosità dei suoi Templi, dalla preziosità delle insegne, dall'eleganza degli arredi.

Nessuno, sia detto con chiarezza, intende sminuire il valore della bellezza o dell'armonia. Un ambiente curato predispone al raccoglimento e l'essere umano è una creatura sensibile che reagisce a ciò che ha davanti agli occhi. Sarebbe puerile fingere il contrario. La questione si fa spinosa nel momento in cui la cornice finisce per oscurare il quadro, quando si comincia a

valutare un percorso iniziatico con il metro del mondo profano, misurando il prestigio attraverso la superficie delle cose. Senza quasi rendersene conto, si caricano le pareti di un edificio di aspettative che soltanto un lavoro interiore potrebbe legittimamente accogliere.

La tradizione muratoria, a leggerla con attenzione, indica una direzione del tutto diversa. Ogni simbolo presente nel Tempio è un richiamo rivolto alla coscienza di chi vi entra. Le colonne, l'ara, la volta stellata, gli strumenti di lavoro, l'orientamento stesso dello spazio, tutto rimanda a una dimensione interiore che il massone è chiamato a esplorare. Il Tempio, in ultima analisi, è lo specchio dell'uomo che varca la soglia con i suoi limiti, le sue contraddizioni, le sue aspirazioni ancora inesprese. Le mura che delimitano lo spazio consacrato ricordano i confini che ciascuno deve imparare a tracciare dentro il proprio disordine. L'ara, collocata al centro, evoca quel nucleo profondo da cui scaturiscono le decisioni che danno un senso all'esistenza. La volta stellata invita a sollevare lo sguardo oltre la gravità della materia. La Parola perduta, d'altronde, si cerca nella coscienza, ben oltre le pareti di qualsiasi stanza, ed è lì che si combattono le battaglie decisive.

Il simbolo della pietra mantiene intatta una forza che nessun altro riesce a eguagliare. Il

valore della pietra grezza, che viene lavorata e trasformata, risiede nella forma che faticosamente conquista, diversa dall'aspetto informe che ha in un dato momento.

L'iniziato deve fare un lavoro analogo su sé stesso. Ogni Tornata, ogni istruzione dovrebbe ricordargli che il suo compito consiste nel mettere ordine in ciò che dentro di lui resta incompiuto, irrisolto, caotico, ben più che nell'accumulare nozioni. Le modalità cambiano con l'età, con il carattere, con le circostanze della vita. Lo scopo rimane lo stesso: colmare la differenza tra ciò che si professa e ciò che si è, tradurre in condotta i principi che si dichiarano fra le colonne. È un lavoro lento, ingrato, che esige sacrifici di cui la cerimonia di iniziazione ci aveva già avvertiti.

D'altra parte, le grandi costruzioni hanno sempre richiesto tempi lunghissimi. Nessuna cattedrale è sorta nel giro di pochi anni. Ogni generazione riceveva una porzione del compito e la consegnava a quella successiva, e la continuità del lavoro contava assai più della visibilità del risultato. Chi posava le fondamenta sapeva che i propri occhi non avrebbero mai visto le guglie, ma continuava a lavorare con la certezza che l'opera avrebbe superato di gran lunga il contributo del singolo.

È una lezione che oggi rischiamo di smarrire. L'uomo oggi cerca conferme rapide, risultati



si possano esibire. La via iniziatica segue una logica differente, fatta di pazienza, di costanza, di una perseveranza che produce i suoi frutti nel lungo periodo e che spesso sfugge allo sguardo dello stesso protagonista. Quanti di noi, in tutta franchezza, possono affermare di essere cambiati dopo anni di frequentazione della Loggia?

L'Athanor alchemico allude proprio a questa dimensione temporale. È l'immagine di una trasformazione che richiede costanza e non conosce scorciatoie. Nulla, in quel forno, accade d'improvviso.

La Loggia, per vocazione, dovrebbe offrire al Fratello un ritorno all'essenziale. Un luogo in cui i simboli vengono studiati con serietà, il rituale vissuto con partecipazione e la parola soppesata. Un luogo in cui la Fratellanza trascende la semplice cordialità per essere un concreto sostegno nel lavoro di costruzione interiore. Tutto il resto viene dopo. Può avere una sua utilità, può persino risultare gradevole alla vista, ma resta accessorio.

La Tradizione non ha mai giudicato un'Obbedienza dalla qualità dei suoi velluti o dalla ricchezza delle decorazioni. Ciò che conta, e che ha contato in ogni epoca, è la qualità degli uomini che essa riesce a formare.

Questo assioma non è mutato nei secoli e non muterà.

Certo, nulla vieta che una Loggia disponga di un Tempio magnifico e al contempo svolga un lavoro di altissimo livello. Le due cose convivono senza difficoltà. Il valore dei Lavori, tuttavia, scaturisce dagli uomini che li animano, assai più che dalla bellezza delle pareti che li circondano. E vale anche l'inverso: una sala modesta, priva di qualsiasi pregio architettonico, può diventare il teatro di un'esperienza iniziatica di grande spessore quando chi vi si riunisce ha interiorizzato la funzione trasformativa del simbolo. La differenza sta tutta nella consapevolezza di chi siede fra le colonne.

Quando i Lavori si chiudono e il Fratello varca la soglia in uscita, l'edificio resta dov'è sempre stato. La domanda che merita di essere posta, in quel momento, riguarda ciò che è accaduto dentro di lui. Si è indebolita qualche convinzione? È emersa qualche resistenza? La pietra grezza ha perso un altro spigolo?

È nello spostamento di un millimetro che si misura il valore di una Tornata. Il Tempio che si lascia alle spalle conta meno di quello che si porta con sé.

Il giorno in cui il Massone scoprirà di vivere in un Tempio dal quale non può più uscire, un Tempio che non coincide con alcun edificio di pietra, avrà capito l'essenziale dell'Arte Reale

Mariella R.



IL SIMBOLISMO ESOTERICO DEI COLORI

Il bianco, il nero e il rosso
nella via iniziatica

Nigredo, Albedo, Rubedo



Il bianco, il nero e il rosso nella via iniziatica

Ci sono colori che passano davanti agli occhi e svaniscono quasi subito, altri invece rimangono nella memoria e si legano a un volto, a una perdita, a un desiderio, a una stagione della vita. Basta talvolta una parete scura, un drappo bianco o una fiamma rossa perché affiori qualcosa che credevamo dimenticato, perché riemerge un'emozione sepolta sotto anni di indifferenza o di abitudine. Fin dalle epoche più antiche, l'uomo ha affidato ai colori ciò che la parola non riusciva ad esprimere: nei riti, nei paramenti, nelle pitture sacre e negli oggetti destinati al culto, il colore divenne una forma di linguaggio capace di tradurre in immagine ciò che altrimenti restava inesprimibile. Attraverso di esso, idee difficili da formulare acquistarono una presenza riconoscibile e le culture tradizionali vi lessero condizioni dell'essere, fasi della coscienza, qualità spirituali. Ancora oggi, davanti a un colore, l'uomo associa ricordi, sensazioni ed esperienze: il nero può riportare alla perdita, alla paura e alle parti di sé ancora poco conosciute; il bianco può accompagnare il desiderio di ricominciare, di liberarsi da un peso, di ritrovare serenità; il rosso richiama il sangue, la passione, il coraggio, la ferita e la forza della vita.

Nel Tempio massonico questo linguaggio acquista maggiore profondità, perché i paramenti, le pareti, gli arredi e i simboli contribuiscono a creare un ambiente separato dalla vita profana e chi entra in quello spazio si trova davanti a forme e colori che lo invitano a rivolgere lo sguardo verso sé stesso. Il nero, il bianco e il rosso richiamano le tre grandi fasi dell'Opera alchemica. Il nero appartiene alla disgregazione e alla perdita delle certezze, il bianco corrisponde alla purificazione e alla rinascita, il rosso esprime il compimento, la ricomposizione e la maturazione spirituale. L'Iniziato incontra queste fasi nella propria storia, le riconosce nelle crisi che lo hanno cambiato, nei momenti in cui ha visto sé stesso con maggiore onestà e nelle occasioni in cui una comprensione interiore è diventata azione.

Il bianco e il nero nella Tradizione iniziatica

Il bianco e il nero formano una delle coppie simboliche più antiche e il loro accostamento richiama il giorno e la notte, la luce e la tenebra, ciò che appare e ciò che rimane celato, la forma compiuta e la materia ancora indistinta. Una lettura soltanto morale impoverirebbe il loro significato, perché nel nero rientrano la materia, la profondità, la gestazione e l'inizio dell'Opera, mentre nel bianco rientrano la purificazione, il rinnovamento e il ritorno a una condizione



interiore più serena. Entrambi, dunque, appartengono al cammino umano e nessuno dei due può essere escluso o rifiutato senza mutilare l'esperienza. L'uomo comprende il valore della luce dopo aver conosciuto la tenebra, comprende la forza dopo avere incontrato la propria fragilità, comprende la conoscenza quando una certezza, fino a quel momento ritenuta incrollabile, si spezza davanti all'esperienza. A volte basta un fallimento per accorgersi che la sicurezza personale poggiava su basi fragili, a volte serve una perdita per vedere quanto ci si era identificati con un ruolo, un legame o un successo, e in quei momenti il bianco e il nero smettono di essere soltanto colori per diventare immagini della vita interiore.

Il bianco, colore della luce

Il bianco è legato alla luce, alla purezza e alla dimensione spirituale, e richiama uno stato interiore nel quale passioni e reazioni istintive esercitano un'influenza minore sul giudizio. La luce bianca contiene l'intero spettro cromatico e, per questa ragione, viene associata all'origine e al compimento, a ciò che precede ogni differenziazione e a ciò che la ricompone in unità. Nelle tradizioni religiose accompagna spesso la Vergine e la Madre divina e in tale ambito esprime una ricettività pura, capace di accogliere il principio spirituale; l'immagine dell'acqua trasparente, che riceve la luce e la restituisce

senza trattenere nulla per sé, aiuta a comprenderne il significato. Il bianco è collegato anche alla Gnosi, intesa come conoscenza capace di modificare il modo di vedere, perché l'iniziazione conduce l'uomo a interrogarsi sulla propria natura e a riconoscere il significato delle proprie scelte. Si possono conoscere dottrine, autori, formule e simboli senza che nulla cambi nella vita, ma la conoscenza iniziatica comincia a produrre effetti soltanto quando modifica il pensiero, il linguaggio, le decisioni e il modo di trattare gli altri. Nel percorso iniziatico il bianco corrisponde alla purificazione, e l'Iniziato osserva i pregiudizi, le passioni disordinate, le reazioni automatiche, le paure, i risentimenti e le illusioni che oscurano la coscienza, cercando di comprenderne l'origine e di governarne gli effetti. Questo lavoro richiede sincerità, perché l'uomo deve guardare le proprie qualità insieme alle fragilità e alle contraddizioni, deve riconoscere le intenzioni che preferirebbe nascondere e le debolezze che tende a giustificare. Il bianco esprime allora un'innocenza riconquistata, che nasce dopo la caduta, dopo il limite e dopo la contraddizione; l'uomo porta con sé tali esperienze, le comprende e impedisce loro di decidere per sempre ciò che potrà diventare.



Il nero, colore della materia e del mistero

Il nero richiama la notte, la terra, la profondità e la materia, e la sua capacità di assorbire la luce lo lega al segreto e a ciò che attende ancora una forma. Nell'alchimia corrisponde alla materia prima, oscura e confusa, dalla quale prende avvio l'Opera. In essa sono presenti molte possibilità, ancora mescolate fra loro, e l'alchimista osserva quella sostanza e inizia il lavoro della separazione. Anche il mondo profano può essere associato al nero quando l'uomo vive senza comprendere pienamente le forze che lo muovono, perché desidera, giudica, ama, teme e soffre mentre le ragioni profonde di ciò che prova restano in parte sconosciute. Una persona può avere cultura, prestigio e potere e avvertire ugualmente un vuoto di cui ignora l'origine, può mostrarsi sicura e sentirsi fragile quando resta sola con sé stessa e, in questa esperienza, il nero richiama la parte della coscienza ancora da conoscere. La discesa nel nero conduce l'Iniziato verso le proprie contraddizioni, le paure, le pulsioni rimosse e le immagini alle quali ha legato la propria identità; l'incontro produce spesso smarrimento perché l'uomo ama pensarsi coerente, generoso, libero e padrone delle proprie decisioni, mentre scoprire la presenza della vanità, del bisogno di approvazione, della paura e del desiderio di dominio modifica l'immagine che aveva costruito nel

tempo. Da questo riconoscimento prende avvio il lavoro reale, la materia viene lavorata, l'ombra diventa oggetto di conoscenza, e nella notte può prepararsi una nuova nascita.

La Nigredo, morte dell'uomo profano

La prima grande fase dell'Opera alchemica porta il nome di Nigredo, l'Opera al Nero, e le immagini tradizionali che la descrivono parlano di decomposizione, putrefazione e dissoluzione. Il linguaggio alchemico racconta di una sostanza che perde la forma precedente per prepararsi a riceverne una nuova e sul piano iniziatico questa fase corrisponde alla morte simbolica dell'uomo profano, alla dissoluzione di quelle false identificazioni sulle quali egli ha costruito la propria esistenza. L'uomo tende a identificarsi con il nome, con il ruolo sociale, con la professione, con le convinzioni, con i successi e perfino con le sconfitte e le ferite; con il passare degli anni può arrivare a coincidere completamente con la storia che racconta di sé, fino a pronunciare frasi come «Io sono fatto così» o «Ho sempre pensato in questo modo» o «Non posso cambiare», dimenticando che in quelle parole si nasconde una prigionia. L'immagine che ha costruito di sé diventa tanto rigida da impedire ogni movimento e l'iniziazione arriva proprio a incrinare questa certezza,



perché chi entra nella via accetta la possibilità di lasciare morire ciò che credeva di essere per incontrare parti ancora sconosciute della propria natura.

Il rito rappresenta simbolicamente questa morte interiore e la vita ne ripropone il significato ogni volta che una certezza cade, ogni volta che un comportamento rivela la propria falsità o una parte dell'ego smette di condizionare pensieri e azioni. Talvolta la Nigredo arriva con una perdita, altre volte prende la forma di un fallimento, di una crisi,

della solitudine o del venir meno di interessi, legami e convinzioni che per lungo tempo avevano dato senso alla vita. In quei momenti le vecchie forme hanno perso efficacia mentre le nuove devono ancora nascere e l'Iniziato si trova a vivere una condizione simile alla notte che annuncia l'alba, quando il primo chiarore resta ancora lontano, ha iniziato a dubitare della propria identità antica e non possiede ancora quella nuova. Restare in questa incertezza senza cercare risposte affrettate richiede disciplina e pazienza. L'alchimista osserva la sostanza





posta nel vaso e vi riconosce la possibilità dell'oro; l'Iniziato può guardare allo stesso modo la propria imperfezione e considerarla materia del Lavoro: la pietra grezza rappresenta la natura dell'uomo prima della trasformazione.

L'Albedo, purificazione e rinascita

Dopo la dissoluzione della Nigredo, l'Opera giunge all'Albedo, l'Opera al Bianco, e la materia viene lavata, purificata e preparata a ricevere la luce. L'Albedo è collegata all'acqua, alla luna, all'argento, al battesimo e alla rinascita; nella vita iniziatica corrisponde alla comprensione di sé e al progressivo abbandono di pensieri, reazioni e comportamenti che oscurano la coscienza. Questa fase richiede onestà dinanzi a sé stessi, perché essere puri significa riconoscere le intenzioni che guidano le proprie azioni: vanità, ambizione, paura e ricerca di approvazione possono accompagnare anche le aspirazioni più elevate. Si può parlare di fratellanza cercando consenso, si può invocare la giustizia per colpire un avversario, si può mostrare umiltà per ricevere ammirazione, si può offrire aiuto creando dipendenza e durante l'Albedo l'Iniziato impara a riconoscere la compresenza di aspirazioni elevate e motivazioni meno nobili.

Vede la differenza fra le parole e le azioni, fra l'immagine mostrata agli altri e le ragioni

profonde del proprio comportamento; comincia a distinguere ciò che conta da ciò che lo distrae, i desideri destinati a durare dalle reazioni del momento, le decisioni meditate dai gesti istintivi. In questo modo comprende meglio ciò che prova e le ragioni delle proprie azioni. Dopo l'abbandono di alcune identificazioni, l'uomo inizia a conoscere sé stesso in modo più profondo, impara a osservare le forze della propria natura e a governarle. Il rito indica la luce, il Maestro trasmette un insegnamento, ma l'Iniziato deve riconoscerne il significato nella propria coscienza perché nessuno può vedere al suo posto.

Il pavimento a mosaico

Il pavimento a mosaico, formato dall'alternanza di riquadri bianchi e neri, rappresenta nel Tempio la presenza delle polarità; le interpretazioni tradizionali vi hanno letto il bene e il male, la gioia e il dolore, la fortuna e la sventura.

Nell'alternarsi del bianco e del nero si riconosce la compresenza, nella vita umana, di esperienze e qualità diverse che convivono nella stessa persona, spesso senza che essa ne sia pienamente consapevole: l'uomo cerca la gioia e teme il dolore, desidera la luce e respinge la notte, accoglie le qualità che considera nobili e rifiuta quelle che giudica indegne, ma quanto viene rimosso continua ad agire nelle parti meno conosciute della



coscienza, e soltanto il riconoscimento rende possibile la trasformazione. Camminare sul pavimento a mosaico significa dunque vivere consapevolmente questa dualità, imparando a conoscere le proprie passioni, a governare le azioni e a tradurre i principi spirituali nella vita di ogni giorno.

Ogni uomo incontra simbolicamente questo pavimento. Lo incontra quando una gioia porta con sé il timore della perdita, quando una sconfitta rivela una possibilità ignorata, quando una persona amata mostra generosità, sensibilità e limiti difficili da accettare, quando un gesto generoso si accompagna al desiderio di riconoscimento. Nigredo e Albedo ritornano lungo l'intero cammino, perché ogni nuova luce rende percepibile un'ombra più sottile e ogni purificazione prepara un lavoro ulteriore e l'Iniziato impara a entrare nel nero senza lasciarsene dominare.

Il terzo colore, il rosso della Rubedo

L'Albedo prepara il compimento dell'Opera, ma la materia purificata attende ancora il calore della piena vita e a questa fase segue il rosso. La Rubedo, l'Opera al Rosso, corrisponde alla riunione degli elementi separati in una forma nuova ed è il tempo della congiunzione, della maturità e della manifestazione dell'oro filosofico. Il rosso richiama il sangue, il fuoco, la passione, la regalità e la vita; in questa fase la conoscenza

entra nell'azione perché l'Iniziato deve incarnare ciò che ha compreso. Molti uomini professano idee elevate e parlano di fratellanza, giustizia, tolleranza e amore, ma la loro condotta può restare lontana da tali principi; il rancore può accompagnare il richiamo alla fratellanza, la richiesta di obbedienza può convivere con l'elogio della libertà, la tolleranza può spegnersi davanti a un'opinione diversa. La Rubedo richiede che il pensiero diventi comportamento e che il principio spirituale entri nella vita concreta, senza più separazione tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Nel Rito Scozzese Antico e Accettato il rosso compare con particolare evidenza nei paramenti e negli ambienti rituali di numerosi gradi successivi a quelli simbolici. La sua presenza viene associata a un'intensificazione del Lavoro e a una responsabilità maggiore nella realizzazione dei principi ricevuti. Il rosso è collegato anche alla fiamma e la Stella Fiammeggiante richiama una conoscenza capace di consumare l'inerzia interiore; da questo punto di vista la Rubedo corrisponde alla dissoluzione delle resistenze più sottili dell'ego. L'Iniziato comprende che i doni ricevuti trovano compimento nel servizio, nella costruzione e nell'opera condivisa.



Il rosso come amore spirituale

Fra i significati del rosso vi è l'amore inteso come forza di unione. Nella tradizione alchemica la Rubedo viene associata alle nozze del Re e della Regina, del Sole e della Luna, dello zolfo e del mercurio: dopo la separazione e la purificazione, le polarità giungono a una nuova congiunzione. Prima dell'Opera gli opposti erano mescolati in modo confuso ma, dopo l'Opera, entrano in relazione consapevole, conservando ciascuno la propria natura, perché l'unità iniziatica consiste nell'armonia delle differenze e non nella loro cancellazione. Nella vita umana amare significa riconoscere l'altro nella sua individualità, accettarne il carattere, il pensiero e la diversità, senza pretendere che confermi continuamente la nostra identità; è un movimento che richiede forza e insieme delicatezza, perché l'amore non è né possesso né fusione, ma riconoscimento.

L'amore divino può essere inteso come la forza che riconduce ogni essere alla propria origine e preserva la sua individualità; l'Iniziato rimane uomo e realizza più pienamente la propria umanità, poiché la sua natura personale partecipa a un ordine più vasto. L'unione con il Grande Architetto dell'Universo riguarda l'accordo dell'individuo con una Legge superiore e come una pietra acquista significato nell'edificio, così l'uomo comprende il

proprio posto quando riconosce di appartenere a un'opera più grande della propria esistenza personale. La fratellanza prende forma nei comportamenti, si manifesta quando si evita una parola che ferisce, quando si cerca di comprendere le ragioni di una persona prima di giudicarla, quando si offre aiuto senza cercare riconoscimenti, quando si esprime il dissenso senza umiliare e quando si presta attenzione alla sofferenza degli altri.

Dalla tenebra alla luce, dalla luce al fuoco

Il nero, il bianco e il rosso descrivono tre passaggi interiori: nel nero l'uomo discende, nel bianco si purifica, nel rosso si ricompone e agisce. La Nigredo dissolve la forma antica, l'Albedo lava e rinnova, la Rubedo riunisce e rende operante ciò che è stato compreso, ma questa successione non è lineare e procede invece per cicli, perché ogni acquisizione può richiedere una nuova dissoluzione e ogni elevazione conduce verso regioni della coscienza ancora inesplorate. Una persona può vivere una Rubedo in una parte della propria esistenza e trovarsi nella Nigredo in un'altra, può avere raggiunto maturità intellettuale e restare soggetta ad antiche passioni, può possedere sensibilità spirituale e incontrare difficoltà nel tradurla in azione. La pazienza mostrata nel Tempio può svanire nella vita domestica, la dolcezza rivolta ai Fratelli può lasciare spazio alla durezza verso



chi dipende da noi, la capacità di interpretare un simbolo complesso può convivere con l'incapacità di riconoscere il dolore di chi siede accanto. L'Opera coinvolge l'intero essere, senza sconti e senza privilegi.

Quando il nero rimane privo di comprensione e trasformazione, l'uomo può restare nella confusione, nella paura e nell'immobilità; quando il bianco resta separato dall'esperienza e dalla partecipazione umana, può alimentare una ricerca della perfezione tanto rigida da rendere difficile accettare le debolezze proprie e altrui; il rosso, privo della disciplina maturata nelle fasi anteriori, può diventare passione incontrollata. La successione dei tre colori, invece, conduce alla pienezza dell'Opera perché nessuna fase viene saltata e nessuna viene dimenticata.

I colori come stati della coscienza

Il simbolismo dei colori acquista valore quando diventa strumento di osservazione interiore. Chi cammina sulla via impara a riconoscere in sé l'alternarsi di queste condizioni. Vi sono giorni neri, in cui le certezze vacillano, i progetti perdono consistenza e ciò che sembrava saldo rivela la propria fragilità; l'uomo si sente privo di riferimenti e avverte la tentazione di reagire in fretta per colmare il vuoto, ma questi momenti possono contenere l'inizio di una trasformazione, perché talvolta la perdita coincide con la dissoluzione di una forma

ormai incapace di accompagnare il cammino. Vi sono giorni bianchi, in cui la mente diventa più serena e una verità emerge con semplicità, un nodo si scioglie, una parola acquista senso e ciò che era rimasto confuso diventa comprensibile, ma quanto si è compreso deve riflettersi nelle scelte quotidiane, e soltanto quando modifica il modo di parlare, agire e trattare gli altri la conoscenza entra realmente nella persona. Vi sono giorni rossi, in cui la volontà diventa più salda, l'uomo si sente pronto ad agire e ciò che è stato compreso cerca una forma concreta, questo è il tempo della decisione, dell'azione e della responsabilità.

L'alchimista osserva lo stato della materia e interviene con equilibrio, sapendo che il processo possiede un proprio ritmo e richiede pazienza e allo stesso modo l'Iniziato deve riconoscere il tempo della dissoluzione, quello della purificazione e quello dell'azione. Il desiderio di saltare una fase genera errori, perché la ricerca della luce richiede l'incontro con l'ombra, il compimento richiede la purificazione e l'insegnamento richiede un lungo apprendistato del silenzio. Il rosso pieno matura attraverso il nero e il bianco.

La vera Opera

Il grande lavoro riguarda anzitutto la trasformazione dell'uomo e il linguaggio alchemico esprime questa verità attraverso



immagini di straordinaria potenza. Il piombo corrisponde alla pesantezza di una coscienza legata alla materia, alle paure, alle abitudini mentali, ai rancori, alle ambizioni e alle immagini rigide di sé; l'argento richiama la mente purificata, capace di riflettere la luce; l'oro rappresenta l'essere ricomposto, nel quale pensiero, sentimento e volontà operano in accordo. L'uomo entra nell'Opera diviso, inconsapevole e mosso da forze contrastanti, ma mediante la conoscenza di sé, la disciplina e l'esperienza rituale separa progressivamente ciò che era confuso, in seguito purifica le proprie facoltà e tenta di riunirle in una nuova armonia.

La fine dell'Opera non è una fuga dal mondo ma il ritorno al mondo accompagnato da una coscienza diversa. Chi ha conosciuto il nero comprende meglio l'ombra altrui, perché l'esperienza della caduta sviluppa comprensione per la fragilità umana; chi ha compiuto un sincero lavoro di purificazione evita di esibire la propria rettitudine e riconosce con maggiore facilità i limiti del proprio giudizio; chi ha conosciuto il rosso pone il proprio fuoco interiore al servizio dell'opera comune. Il segno della trasformazione appare nel modo di ascoltare, di esercitare l'autorità, di reagire a un'offesa e di trattare chi non può offrire alcun vantaggio. Quando il simbolo entra nella vita, l'Opera inizia a compiersi.

Il nero, il bianco e il rosso appartengono alla struttura rituale ma rappresentano anche immagini della sostanza umana e delle sue possibilità di trasformazione: il nero corrisponde alla discesa che prepara la rinascita, il bianco riguarda la purificazione necessaria al rinnovamento interiore, il rosso esprime la conoscenza giunta a maturità nell'amore, nella responsabilità e nell'azione. L'Iniziato incontra questi colori dentro di sé, perché nella Nigredo vive la morte simbolica delle forme anteriori, nell'Albedo procede verso la purificazione e nella Rubedo ricerca l'integrazione, in un cammino che continua attraverso cicli successivi, dove ogni compimento apre un lavoro ulteriore e ogni luce rende percepibile una profondità ancora inesplorata. Nel Tempio i colori offrono una rappresentazione delle forze presenti nella coscienza, e il pavimento a mosaico richiama la compresenza di luce e tenebra in ogni passo, mentre il bianco richiama il rinnovamento, il nero invita all'incontro con l'ombra e il rosso esige che la conoscenza ricevuta prenda forma nella vita. A questo livello il colore smette di essere soltanto un simbolo e diventa esperienza interiore: dalla tenebra emerge la luce, nella luce matura il fuoco, e nel fuoco l'uomo partecipa consapevolmente all'Opera.

Di Lucia N

IL GIARDINO DEI TAROCCHI

E LA PIOGGIA DI FAMIGLIA

Capalbio, Arcani e
una visita sotto l'acqua



Dopo il Pantheon, come i lettori di *Athanor* ricorderanno, avremmo dovuto imparare qualcosa. Anche allora Roma ci aveva accolto sotto un cielo poco benevolo, quasi deciso a mettere alla prova la resistenza di ombrelli, impermeabili e pazienza. Nessuno, però, trasse da quell'esperienza il necessario ammaestramento. Così, quando prese forma l'idea di una nuova gita culturale, questa volta al Giardino dei Tarocchi di Capalbio, tornammo a fare affidamento sulla primavera con un candore che oggi, a ripensarci, rasenta l'incoscienza.

La primavera, dal canto suo, non si lasciò commuovere.

Il progetto era dei più gradevoli. Un pranzo fra Fratelli, la visita a uno dei luoghi più sorprendenti dell'arte italiana del Novecento, qualche ora fra figure simboliche, colori e conversazioni nate senza fretta. Sulla carta tutto prometteva bene. Il cielo, come spesso accade, aveva idee proprie.

Una volta giunti a Capalbio, vi furono comunque motivi più che sufficienti per conservare il buon umore. La trattoria ci accolse con quella generosità che in Maremma non ha bisogno di presentazioni. La tavola era curata, i piatti abbondanti, i bicchieri raramente restavano in attesa e ben presto si ricreò quella lieta cordialità che ogni Fratello riconosce come una delle forme più felici della catena d'unione.



Fu proprio durante il pranzo che qualcuno, con prudente ottimismo, fece notare come la pioggia stesse rallentando. L'esperienza romana avrebbe consigliato maggior cautela. Invece quel breve alleggerirsi dell'acqua venne accolto come un annuncio favorevole. Il cielo, pochi minuti più tardi, si incaricò di smentire con garbo la nostra prematura fiducia.

Quando arrivammo al Giardino dei Tarocchi, la pioggia ci attendeva già, fedele al proprio posto, puntuale quasi quanto un Copritore Interno e non meno zelante nel prendere parte ai lavori. A quel punto qualcuno iniziò a sospettare che non si trattasse più di un accidente meteorologico, ma di una forma di compagnia tenace, forse persino affezionata. Del resto il parco apre in primavera e la

primavera aveva deciso di presentarsi senza riserve.

Così, proprio come era avvenuto sotto la cupola del Pantheon, anche questa volta l'acqua non guastò la visita. Le diede piuttosto un tono inatteso.

Le grandi figure di Niki de Saint Phalle emersero dalla foschia e dai riflessi come presenze sospese fra gioco e rivelazione. I mosaici trattenevano bagliori improvvisi. Gli specchi raccoglievano il grigio del cielo e lo restituivano in una luce nuova, quasi straniente. Il Giardino perdeva allora il carattere di meta turistica e prendeva quello di un luogo da percorrere con lentezza, senza fretta, lasciandosi sorprendere.

Forse è anche per questo che, a sera, nessuno ricordava più davvero il fastidio dell'acqua. Restavano negli occhi gli Arcani, nelle orecchie le conversazioni, nel cuore quella lieta intesa che accompagna le giornate ben riuscite. Quanto alla pioggia, possiamo ormai considerarla una presenza quasi fissa delle nostre uscite culturali. Se dovesse presentarsi ancora, converrà smettere di trattarla come un'ospite inattesa e riservarle direttamente un posto a tavola.

Prima ancora di giungere all'ingresso del Giardino, la Sorella E. aveva già svolto una parte essenziale del lavoro. Non si era limitata a organizzare la visita. Nei giorni precedenti aveva raccolto materiali, studiato il percorso, approfondito la biografia dell'artista e preparato i Fratelli a

guardare quelle opere senza ricondurle subito alle immagini dei Tarocchi che ciascuno portava nella propria memoria.

L'equivoco era facile. Ci si poteva aspettare di trovare gli Arcani maggiori trasformati in grandi sculture, quasi che Niki de Saint Phalle avesse trasferito nel cemento, nel vetro e nella ceramica le figure delle antiche carte. Sin dalle prime spiegazioni, la Sorella E. ci invitò a lasciare cadere quell'attesa. Le opere che stavamo per incontrare non ripetevano le tavole di Marsiglia e non cercavano di illustrare fedelmente un sistema esoterico già compiuto.

Erano, prima di tutto, il racconto di una vita. Niki de Saint Phalle aveva trovato negli Arcani un linguaggio capace di rappresentare le proprie ferite, i desideri, le paure e le conquiste maturate negli anni. Ogni figura nasceva dall'incontro con un simbolo antico, ma portava l'impronta della sua esperienza, del suo corpo e della sua memoria.

Questa indicazione cambiò il nostro modo di guardare il Giardino. Non cercavamo più corrispondenze esatte con le immagini tradizionali e smettemmo di domandarci quanto una scultura fosse fedele alla carta da cui traeva il nome. Ci interessava comprendere quale episodio, quale dolore o quale riscatto Niki avesse affidato a quella forma.

Le opere così le cominciammo a vedere come testimonianze più che rappresentazioni. Ogni Arcano era una pagina autobiografica, un

frammento di esperienza tradotto in materia, colore e luce. Le proporzioni irregolari, i mosaici scintillanti, le superfici specchianti e le figure ora giocose, ora cupe, appartenevano alla sua storia.

Quelle sculture raccontavano una vita.

Negli Arcani l'artista aveva trovato il modo di accogliere le ferite, i desideri, le paure e le conquiste maturate negli anni. Ogni figura nasceva dall'incontro con un simbolo conosciuto, ma portava l'impronta della sua esperienza, del suo corpo e della sua memoria.

Per comprendere il Giardino dei Tarocchi occorre allora tornare alla donna che lo immaginò.

Niki de Saint Phalle nacque nel 1930 a Neuilly-sur-Seine con il nome di Catherine Marie-Agnès Fal de Saint Phalle, all'interno di una famiglia franco-americana dell'alta borghesia. Sin dalla giovinezza avvertì una dolorosa frattura fra l'educazione mondana alla quale era destinata e una sensibilità che la conduceva verso una strada diversa.

Fu modella, moglie e madre in età giovanissima. All'inizio degli anni Cinquanta, una grave crisi psichica la portò in clinica e la costrinse a confrontarsi con le proprie ombre più profonde. Fu proprio durante quel periodo che incontrò la pittura. Non la considerò un semplice passatempo, né un'elegante occupazione con cui riempire le giornate. Vi trovò un mezzo per ricomporre ciò che dentro di lei si era spezzato.

Da quella ferita nacque una ricerca artistica capace di accogliere la violenza, la gioia, il gioco e le parti più dolorose della condizione femminile.

Le immagini dei Tarocchi erano entrate molto presto nella sua vita. Da bambina osservava la nonna mentre faceva scorrere le carte fra le mani. Niki non ne comprendeva ancora il linguaggio, ma ne rimase incantata.

L'Imperatrice sul trono, la Papessa raccolta nel suo libro, la Torre colpita dal fulmine rimasero nella sua memoria come personaggi

Niki de Saint Phalle, 1964. Fotografia di Erling Mandelmann, Wikimedia Commons, licenza CC BY-SA 3.0.



di una storia ancora priva di un luogo. Molti anni dopo, quelle figure avrebbero trovato corpo sulle colline di Capalbio.

La sua arte non nacque dalla ricerca della grazia. Nacque anche dalla rabbia.

Nei celebri *Tirs*, Niki colpiva con un fucile grandi superfici nelle quali erano state nascoste sacche di colore. I proiettili le facevano esplodere e la pittura colava sulla materia, creando l'opera davanti agli occhi degli spettatori. Ogni sparo sembrava liberare una parte del dolore accumulato, trasformandolo in gesto e immagine.

Più tardi arrivarono le *Nanas*, grandi figure femminili dai corpi esuberanti, colorati e gioiosi. Erano donne libere, ironiche, danzanti, lontane sia dalla fragilità imposta dalla tradizione, sia dalla grazia decorativa richiesta dallo sguardo maschile. Nei loro corpi abbondanti, la femminilità tornava a occupare lo spazio con forza e allegria.

Il lavoro artistico ebbe anche un prezzo fisico. Nel corso della vita, Niki soffrì di una malattia reumatica cronica e di un progressivo deterioramento della funzionalità polmonare, aggravato dall'uso prolungato di resine e materiali sintetici impiegati nelle opere monumentali. Negli anni Novanta si trasferì a La Jolla, in California, dove continuò a lavorare nonostante una fatica sempre più gravosa. Morì nel 2002 per insufficienza respiratoria.

Dietro la festa dei colori e l'esuberanza delle forme rimaneva una ferita molto più antica.

Solo molti anni dopo Niki parlò pubblicamente degli abusi subiti dal padre durante l'infanzia. Quell'esperienza segnò profondamente il suo rapporto con il maschile, con il femminile e con il proprio corpo. L'arte divenne per lei riparo, ribellione e possibilità di rinascita.

La pittura e i *Tirs* non cancellarono la violenza patita. Le diedero una forma nuova. Il gesto che colpiva la superficie riportava all'esterno ciò che per anni era rimasto imprigionato dentro di lei e lo mutava in colore.

Non sorprende che, dagli anni Sessanta, la figura femminile sia al centro della sua opera. Le *Nanas* non cancellano il ricordo del trauma. Gli rispondono con una donna autonoma, potente, giocosa, capace di esistere senza chiedere il permesso di essere guardata. Anche il Giardino dei Tarocchi può essere letto come una lunga meditazione sulla guarigione del femminile ferito, un itinerario nel quale il dolore entra nell'opera e ne esce trasformato.

La prima intuizione da cui prese forma il progetto giunse durante una visita al Parco Güell di Antoni Gaudí, a Barcellona. Niki comprese che scultura, architettura, colore e natura potevano fondersi in un unico insieme e creare un luogo nel quale l'opera non fosse soltanto osservata, ma percorsa.

Molti anni dopo, grazie all'amicizia con Marella Agnelli e con la famiglia Caracciolo, le venne affidato un terreno a Garavichio,

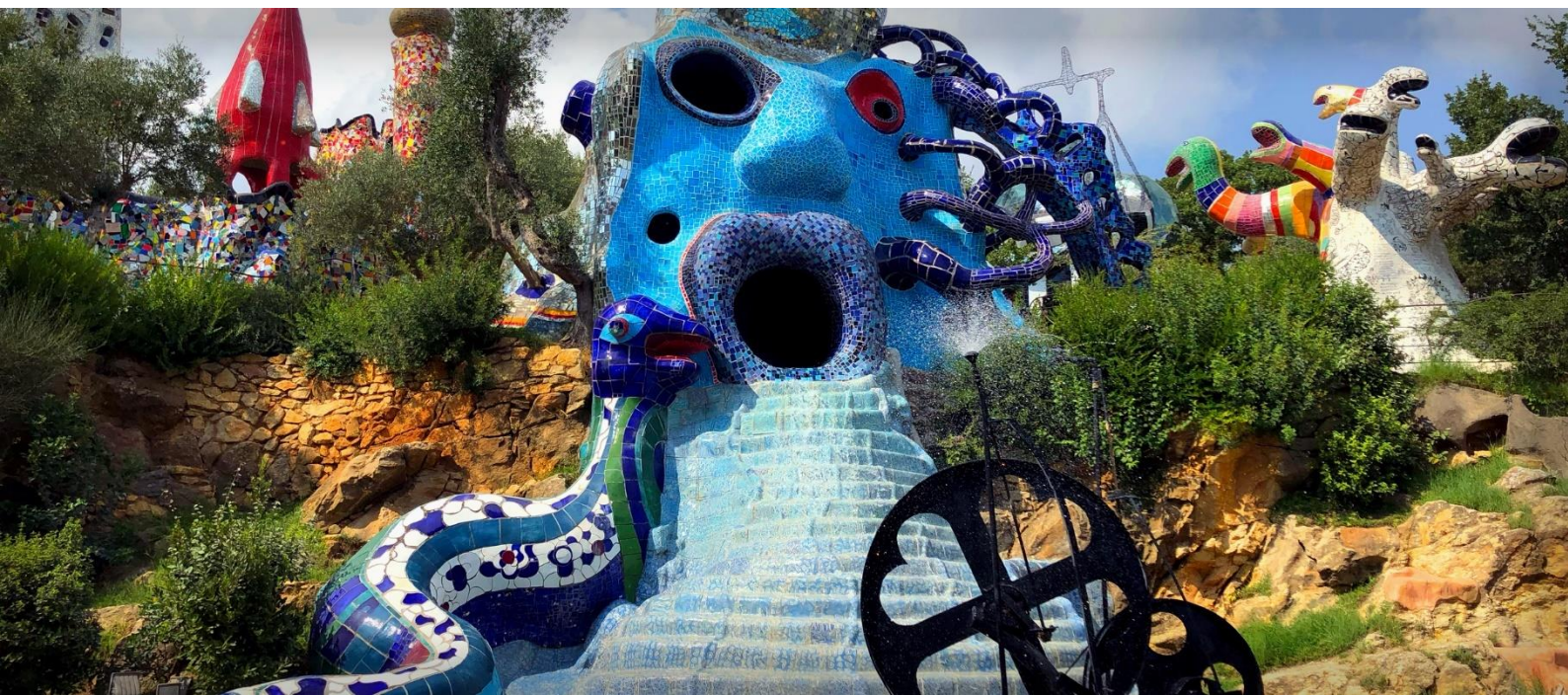
nella campagna di Capalbio. Nel 1979 iniziarono i lavori del Giardino, portati avanti per più di vent'anni con la collaborazione di Jean Tinguely, compagno di vita e di lavoro. Gli Arcani divennero grandi costruzioni di cemento armato rivestite di specchi, vetro, ceramica e mosaici, alcune alte dodici o quindici metri. L'Imperatrice, forse l'opera più celebre dell'intero complesso, prese la forma di una grande sfinge all'interno della quale trovavano posto una camera da letto, un salotto e un bagno.

Per diversi anni Niki visse dentro quella figura. Dormiva, lavorava e riceveva gli amici nel corpo stesso dell'opera, come se la separazione fra la sua esistenza e il Giardino fosse ormai venuta meno.

Aperto al pubblico nel 1998, il Giardino dei Tarocchi divenne la grande opera conclusiva della sua vita. Gli Arcani raccontano Niki, le sue ferite, le sue ribellioni, i suoi amori e la lunga trasformazione compiuta attraverso l'arte.

*
**





Il Giardino dei Tarocchi fra mosaici, specchi e vegetazione. Fotografia di DustyLosAngeles, Wikimedia Commons, CC BY-SA 4.0. Ritaglio ed elaborazione cromatica redazionale

Dopo pochi passi fra le figure del Giardino, si comprende che Niki de Saint Phalle non le aveva create per rispettare un progetto artistico costruito a tavolino. In ciascuna si avverte una necessità maturata nel corso degli anni, come se il cemento, il vetro e la ceramica le fossero serviti per dare corpo a qualcosa che chiedeva ancora di essere compreso.

È questa la sensazione che rimane anche dopo la visita. Quelle opere non illustrano soltanto un'idea. Portano le tracce di una lunga ricerca personale.

Le grandi costruzioni simboliche del passato recavano spesso il segno di intere comunità, unite da una medesima concezione dell'uomo e del sacro. Il Giardino dei Tarocchi nasce invece dall'esperienza di una sola donna, che sceglie figure antiche per raccontare la propria

vita. Gli Arcani diventano così parole di un racconto intimo e, proprio per questo, continuano a parlare anche a chi giunge a Capalbio molti anni dopo.

Camminando fra le sculture, lo sguardo non riesce a fermarsi. L'oro si accende sotto la luce, gli specchi raccolgono frammenti di cielo e di vegetazione, i mosaici cambiano colore a ogni passo. Le proporzioni sembrano sottrarsi alle regole consuete e le superfici restituiscono immagini sempre diverse. Il visitatore si trova dentro un luogo che appartiene insieme alla scultura, all'architettura e al paesaggio, senza coincidere interamente con nessuno dei tre. Il Giardino non appartiene alla tradizione iniziatica in senso stretto. Possiede però la capacità, ben nota a chi frequenta il linguaggio dei simboli, di lasciare ciascuno

solo davanti alle proprie domande. Non consegna una dottrina e non suggerisce una lettura unica. Invita a camminare, fermarsi, guardare ancora.

Ogni figura richiede un incontro personale. Va osservata da vicino, seguita nelle sue curve, nei riflessi, nelle aperture inattese. A ciascun visitatore parlerà in modo diverso, perché ciò che vi riconoscerà dipenderà anche dalla propria storia.

Raccontare ogni Arcano toglierebbe al lettore il piacere della scoperta. Ci fermeremo quindi davanti ad alcune opere che, durante la visita, hanno suscitato le riflessioni più intense. Non saranno spiegazioni definitive, bensì impressioni nate sul posto, sotto la pioggia, fra una conversazione e l'altra.

Il resto appartiene al Giardino.

L'IMPERATRICE

L'Imperatrice richiama subito lo sguardo. Le sue forme ampie e materne occupano il Giardino con una presenza accogliente, solenne, enigmatica. Sapere che Niki de Saint Phalle visse per anni al suo interno cambia la percezione dell'opera. La grande sfinge diventa dimora, rifugio, luogo di lavoro e spazio intimo.

Nella tradizione dei Tarocchi, l'Imperatrice richiama fecondità, creazione ed energia generatrice. Nel Giardino questi significati si intrecciano con la vita dell'artista. Niki scelse di vivere dentro la propria opera e fece della scultura il centro materiale e simbolico dell'intero progetto.



Davanti all'Imperatrice si avverte il punto dal quale il Giardino sembra prendere forma. Le curve, i mosaici, gli ambienti interni e la mole monumentale raccolgono in una sola figura la vicenda personale di Niki e la forza creativa affidata all'Arcano.

IL MAGO

Tra le figure che più hanno stimolato la riflessione del gruppo vi è certamente il Mago. Chi si aspetta di incontrare la figura tradizionale dell'Arcano, con il tavolo degli strumenti disposto davanti a sé, rimane inizialmente sorpreso. Niki de Saint Phalle sceglie una strada completamente diversa e affida il simbolo a una grande mano. È una scelta che, a prima vista, può persino disorientare. Eppure, una volta abbandonata l'idea di cercare nel Giardino la semplice illustrazione dei Tarocchi tradizionali, la mano appare come una sintesi particolarmente



felice di ciò che il Mago rappresenta. La mano è lo strumento attraverso cui l'essere umano interviene sul mondo: costruisce, modella, trasforma, crea. Traduce l'intenzione in azione. Rende visibile ciò che prima esisteva soltanto come possibilità.

Il Mago è la figura che inaugura il percorso. È colui che dispone degli strumenti necessari per operare e che, per la prima volta, decide di utilizzarli. Non è ancora il sapiente, non è ancora il sovrano, non è ancora il compimento dell'opera. È il momento in cui la potenzialità si fa atto. Osservando quella mano gigantesca sotto la pioggia, qualcuno del gruppo osservò che l'immagine sembrava richiamare una verità semplice e concreta, ovvero che nessuna trasformazione avviene soltanto attraverso il pensiero. Ogni costruzione

richiede un gesto. Le idee hanno bisogno di mani.

Invece di rappresentare il personaggio del Mago, l'artista ne rappresenta la funzione. Non mostra colui che opera. Mostra ciò attraverso cui l'operazione diviene possibile. Ancora una volta il Giardino ci invitava a guardare un simbolo con occhi nuovi.

LA PAPESSA

Un'altra figura che invita al raccoglimento è certamente la Papessa. Nella tradizione dei Tarocchi custodisce il sapere nascosto, la conoscenza che non si esibisce e che proprio per questo conserva il proprio valore. È una figura silenziosa, spesso enigmatica, che non conquista attraverso la forza, ma attraverso la profondità.

Nel Giardino la sua presenza sembra amplificare questa disposizione. Lo sguardo del visitatore viene spontaneamente rallentato. Non si ha l'impressione di trovarsi davanti a un simbolo che desidera essere compreso immediatamente. Al contrario, la Papessa sembra ricordare che esistono verità che possono soltanto essere avvicinate.

Per il Massone questa immagine possiede una particolare familiarità. La conoscenza iniziatica non viene mai trasmessa come un'informazione da apprendere. Richiede maturazione, esperienza e silenzio. Le parole possono indicare una direzione, ma non sostituiscono il cammino. Forse è proprio questo che la Papessa continua a custodire: non un segreto da nascondere, ma una

profondità che ciascuno deve conquistare da sé.

L'IMPERATORE

L'Imperatore appare come una cittadella di mosaici raccolta attorno a un cortile centrale. Un loggiato sorretto da colonne richiama le architetture di Gaudí, mentre il razzo rosso slanciato verso il cielo imprime all'insieme un'energia ascensionale. L'Arcano prende così la forma di una costruzione vasta, complessa, animata dal desiderio di innalzare, edificare, lasciare un segno.

Avvicinandosi, lo sguardo viene catturato dalle superfici. Vetri di Murano, murrine, specchi francesi, boemi e cecoslovacchi,



rilievi decorativi e frammenti di ogni genere ricoprono la struttura con una ricchezza quasi inesauribile. Fra i mosaici compaiono i calchi dei volti di coloro che lavorarono al Giardino;

i nomi dei collaboratori corrono lungo una delle colonne, inseriti nelle murrine. Il potere evocato dall'Imperatore reca così le tracce delle mani, dei volti e delle presenze che hanno partecipato alla sua costruzione. Sul retro si innesta la Torre di Jean Tinguely, una scultura mobile colpita da un fulmine. I due Arcani appartengono allo stesso corpo architettonico e raccontano il destino di ogni opera umana. La forma nasce, cresce, raggiunge il proprio compimento e continua a mutare. La Torre introduce in questa architettura la possibilità del cambiamento, già iscritta nella materia e nel tempo.

Per il massone, l'Imperatore richiama la pazienza del lavoro, il valore della forma e la responsabilità di edificare. La presenza della Torre amplia questa lettura e ricorda che ogni costruzione rimane aperta a nuove elaborazioni. Nessun cantiere termina davvero finché l'uomo continua a interrogare ciò che ha costruito.

Nel Giardino, l'Imperatore parla dunque di autorità, volontà e opera compiuta, mentre la Torre inserita nella sua struttura ne prolunga il significato nel tempo. Il visitatore si trova davanti a un'architettura che porta già con sé la propria trasformazione.

LA TORRE

La Torre porta con sé l'immagine di un cedimento improvviso, della perdita, di ciò che si spezza quando sembrava destinato a durare. Nella tradizione simbolica, questo Arcano riguarda le forme interiori che hanno



esaurito la propria funzione e continuano a occupare uno spazio ormai divenuto angusto. Nel Giardino, la scultura ideata da Jean Tinguely rende questa esperienza quasi fisica. Il fulmine, il movimento, la materia colpita evocano l'istante in cui una costruzione cede e lascia emergere quanto era rimasto imprigionato al suo interno.

Le convinzioni alle quali l'uomo si affida, le immagini elaborate su di sé, le sicurezze accumulate negli anni possono perdere forza senza che egli se ne accorga. La Torre interviene quando quella struttura non riesce più a contenere la vita che continua a mutare. Anche nel cammino iniziatico esistono passaggi di questo genere. Una certezza si incrina, un limite viene riconosciuto, una convinzione mostra la propria insufficienza. Da quel momento, ciò che sembrava compatto comincia a cedere.

Il lavoro della Torre prosegue nello spazio che si apre dopo il crollo. In quello spazio diventa possibile tornare alle fondamenta, esaminarle e costruire ancora, con una conoscenza più profonda di sé.

**

Quando lasciammo il Giardino dei Tarocchi, la pioggia non aveva ancora deciso di concederci tregua.

Continuava a cadere con la stessa ostinazione che ci aveva accompagnati per tutta la giornata, quasi volesse assicurarsi che nessuno dimenticasse quella visita troppo in fretta. E forse, a ben vedere, aveva ragione. Le esperienze più significative raramente si presentano nelle condizioni che avevamo immaginato. Anche il Giardino ci apparve diverso da come lo avevamo pensato, non immerso nella luce brillante di una cartolina primaverile, ma avvolto in una dimensione più raccolta, nella quale i colori sembravano emergere dall'acqua, gli specchi catturavano frammenti di cielo e gli Arcani apparivano e scomparivano come presenze silenziose lungo il cammino.

Forse fu proprio quell'atmosfera a renderci più disponibili all'ascolto. Del resto, il merito principale della visita non consiste nell'averci mostrato delle sculture, per quanto straordinarie possano essere. Il vero valore dell'esperienza è stato quello di ricordarci che ogni simbolo vive soltanto quando qualcuno lo vive con la propria sensibilità, la propria

storia e le proprie domande. Niki de Saint Phalle lo aveva fatto con gli Arcani dei Tarocchi, trasformandoli nel linguaggio della propria ricerca personale. Noi, nel nostro piccolo, siamo stati invitati a compiere lo stesso esercizio, osservando quelle figure non come immagini da decifrare una volta per tutte, ma come occasioni di riflessione.

Per questa ragione sarebbe inutile raccontare qui ogni angolo del Giardino o ogni dettaglio delle sue opere. Una parte dell'esperienza deve rimanere affidata all'incontro diretto. Alcuni luoghi chiedono di essere visitati. Alcuni simboli chiedono di essere visti personalmente.

A chi desiderasse intraprendere lo stesso percorso non possiamo che rivolgere un invito semplice. Prendetevi il tempo necessario. Camminate lentamente. Lasciate da parte l'idea di trovare risposte immediate. E, se possibile, concedetevi anche una sosta a Capalbio, dove la buona cucina maremmana prepara lo spirito con efficacia non inferiore a quella di molti trattati esoterici.

Quanto a noi, siamo tornati a casa con gli ombrelli fradici, le scarpe meno eleganti di quanto fossero al mattino e qualche domanda in più di quelle con cui eravamo partiti. Che poi, a ben riflettere, è esattamente ciò che si dovrebbe desiderare da ogni buona gita.

I Fratelli della Pioggia

Capalbio, primavera 2026





IL TESORIERE, SAGGIATORE DEI METALLI INTERIORI

*Psicostasia, carati spirituali
ed economia sacra nella Loggia*

Non ciò che luccica
è oro,
né ciò che pesa
ha valore.
Pesa il cuore.
Saggia te stesso.
È questa
l'economia sacra.



In Tempio, quando i Fratelli hanno preso posto e i Lavori sono stati aperti, la figura del Tesoriere può sembrare la meno misteriosa fra quelle che compongono la Loggia, perché registri, ricevute, quote e scadenze lo riconducono, a prima vista, alle esigenze materiali, quasi fosse un ragioniere ammesso, per una strana concessione, entro uno spazio consacrato al simbolo.

Perdonatemi, ma questa interpretazione non mi convince: è una lettura troppo semplice e, forse, anche troppo comoda, che riduce il Tesoriere a colui che incassa, annota e riferisce, chiudendolo dentro il registro e assegnandogli un compito che potrebbe essere svolto in qualunque associazione profana. Ma in Loggia nulla è soltanto ciò che sembra e nemmeno una moneta è soltanto una moneta.

Prima di giungere nelle mani del Tesoriere, quella moneta è stata tempo, lavoro, rinuncia e scelta, perché qualcuno ha impiegato una parte della propria vita per guadagnarla e in seguito ha deciso di separarsene e di consegnarla alla Loggia. Si dirà che si tratta soltanto di una quota, ma io penso che sia qualcosa di più, è una parte dell'esistenza individuale sottratta all'uso personale e consegnata al lavoro comune e il metallo conserva l'impronta, per quanto nascosta, di chi lo ha guadagnato e di chi ha deciso di rinunciarvi. Per questo motivo il Tesoriere non riceve mai un oggetto inerte, riceve un gesto e la sua funzione può essere osservata

mediante l'antica arte del saggio, poiché l'orefice non si lascia convincere dalla sola lucentezza del metallo, ma lo guarda, lo pesa, lo sottopone alla prova e cerca di comprenderne la lega, sapendo che ciò che brilla può contenere impurità e che una superficie meno appariscente può racchiudere una materia preziosa.

La sua funzione può essere osservata mediante l'antica arte del saggio.

L'orefice non si lascia convincere dalla sola lucentezza del metallo. Lo guarda, lo pesa, lo sottopone alla prova e cerca di comprenderne la lega. Sa che ciò che brilla può contenere impurità e che una superficie meno appariscente può racchiudere una materia preziosa.

Perché il metallo deve essere provato? Perché l'apparenza non indica necessariamente la qualità e il carato rivela la quantità d'oro presente in una lega. Portato nel Tempio, questo criterio non appartiene più soltanto all'arte orafa, ma diventa l'immagine della qualità interiore; vi sono gesti che brillano molto ma che, sottoposti alla prova, mostrano una composizione incerta e ve ne sono altri modesti, quasi nascosti, nei quali non si trova metallo estraneo. Il Tesoriere si trova davanti a questa ambiguità, poiché vede passare offerte differenti per quantità, ma sa che il loro valore non coincide necessariamente con la cifra annotata: una contribuzione generosa può nascere dal desiderio di apparire, dalla ricerca di approvazione o dall'attesa di una



restituzione morale, mentre una piccola offerta può essere stata sottratta con sacrificio a risorse limitate. Quale delle due pesa di più? Il registro risponderà secondo la quantità, ma la bilancia del Tempio potrebbe dare una risposta diversa, perché la prima offerta occupa più spazio nei conti, mentre la seconda può contenere una parte maggiore dell'uomo che l'ha compiuta.

Qui si apre un'altra dimensione dell'Ufficio, perché il Tesoriere non conta soltanto ciò che viene dato, ma assiste al rapporto che ciascun Fratello intrattiene con il dare; la moneta parla senza parlare, mostra la capacità che il Fratello ha di separarsi da ciò che si possiede, il grado della partecipazione e il senso di responsabilità verso il lavoro comune. Non permette di formulare un giudizio definitivo sull'uomo, né dovrebbe mai diventare uno

strumento per classificare i Fratelli; tuttavia, lascia intravedere il modo in cui ciascuno si pone davanti al dono, perché il metallo porta sempre con sé la mano che lo ha consegnato. L'antico rito egizio della psicostasia presenta un'immagine utile a comprendere questo passaggio. Il cuore del defunto veniva collocato su un piatto della bilancia, mentre sull'altro si trovava la piuma di Maat, simbolo di verità, ordine e giustizia. Non era la grandezza del cuore a decidere l'esito, ma il suo peso morale. Un cuore appesantito dalla menzogna non poteva proseguire, mentre un cuore reso leggero dalla rettitudine era ammesso oltre la soglia.

Che cosa rimane di questa immagine nel Tempio? La scena non viene ripetuta, naturalmente, ma il suo significato continua a mostrarsi, perché il Tesoriere siede presso una





bilancia che nessuno vede e nelle sue mani passano monete, ma dietro quelle monete si presentano i cuori. Ogni offerta porta con sé una domanda: quanto pesa ciò che viene dato? È reso leggero dal distacco oppure è appesantito dall'orgoglio? È stato consegnato per sostenere l'Opera o per acquistare una posizione nell'opinione altrui? Nasce da una volontà sincera oppure dal timore di essere giudicati? Non possiamo conoscere con certezza la risposta, perché nessun uomo può entrare interamente nell'interiorità di un altro, e la domanda rimane. La psicostasia del Tempio non attende la morte, ma avviene durante la vita, ogni volta che l'uomo deve separare ciò che fa da ciò che racconta di sé; per questa ragione il Tesoriere può essere osservato anche come saggiaio.

Nelle antiche zecche il metallo veniva battuto e ascoltato e il suono ne rivelava la lega; una moneta poteva mostrare una superficie perfetta e poi tradirsi mediante un rintocco ottuso, ma il saggiaio non si lasciava sedurre dall'immagine e cercava la verità nel suono. Anche i gesti possiedono un suono, alcuni risuonano puri, altri restituiscono una nota opaca; una generosità esibita può avere il timbro della vanità, una presenza rumorosa può celare una profonda assenza interiore, una parola pronunciata in nome della fratellanza può contenere il metallo estraneo del risentimento, dell'ambizione o del desiderio di prevalere. Quante volte le parole più nobili vengono usate per coprire intenzioni molto

meno nobili? Quante volte la fratellanza viene invocata proprio da chi non intende praticarla? Il Tesoriere ascolta queste risonanze, non per condannare, perché non è questo il suo compito, ma per riconoscere la qualità della lega che entra nella vita della Loggia, perché ogni metallo impuro, se accolto senza discernimento, modifica la composizione dell'insieme.

La ricchezza di una Loggia non dipende dunque dalla somma delle sue risorse economiche, ma dalla qualità delle intenzioni che vi confluiscono. Una Loggia può avere una cassa piena ed essere interiormente povera, mentre può avere mezzi modesti ed essere ricca di lavoro, studio, presenza e fraternità. Quale delle due possiede il vero tesoro?

Le chiavi incrociate che contraddistinguono l'Ufficio del Tesoriere acquistano, sotto questa luce, un significato più ampio: la chiave d'oro apre ciò che è pronto a essere impiegato per l'Opera ed è la facoltà di riconoscere un valore giunto a maturazione, una sostanza che può entrare nella vita comune senza corromperla; la chiave d'argento protegge, contiene e impedisce l'ingresso di ciò che non ha ancora trovato ordine ed equilibrio. Aprire e chiudere sono atti inseparabili, perché chi apre senza discernimento espone il Tempio al disordine, mentre chi chiude senza saggezza trasforma la protezione in possesso sterile, Il Tesoriere deve conoscere il tempo dell'una e dell'altra



chiave, deve sapere quando un'energia può entrare nella circolazione della Loggia e

quando, invece, deve essere contenuta e purificata.

Si potrebbe pensare che le chiavi riguardino soltanto il forziere, ma io credo che sarebbe un'altra riduzione, perché le chiavi indicano il potere di governare i flussi e ogni Loggia vive di flussi materiali e interiori; entrano denaro, parole, desideri, progetti, tensioni e speranze, e alcuni alimentano l'Opera, mentre altri la consumano. Vi sono ricchezze che edificano e ricchezze che dividono, vi sono offerte che liberano e offerte che creano dipendenza, vi sono aiuti che sostengono il Fratello e altri che lo rendono debitore sul piano morale e il

Tesoriere presidia il punto nel quale questi movimenti acquistano forma e producono conseguenze. Da qui nasce la sua affinità con

l'alchimia, perché la cassa della Loggia può essere vista come un vaso nel quale confluiscono frammenti di esistenze differenti. Ogni Fratello vi consegna una parte di sé, anche quando la forma è soltanto una moneta, una quota o una cifra trasferita da un conto; il vaso raccoglie queste sostanze e le sottopone all'azione lenta del lavoro comune. Nessuna trasmutazione avviene in un istante, perché il metallo grezzo deve essere esposto al calore e deve passare per fasi di separazione, dissoluzione e ricomposizione, e allo stesso modo le offerte dei Fratelli entrano nella cassa ancora legate alla loro origine



personale, poiché provengono da un uomo, dal suo lavoro, dai suoi pensieri, dalle sue intenzioni e, talvolta, dalle sue aspettative. Quando diventano realmente patrimonio della Loggia? Soltanto quando vengono liberate dall'ego di chi le ha versate e indirizzate verso una finalità superiore, perché finché l'offerta rimane accompagnata dal pensiero «ho dato, dunque mi spetta», essa non è ancora pienamente entrata nel vaso comune e conserva il marchio del possesso. Il Tesoriere sorveglia questa trasformazione e osserva se ciò che entra nella cassa conserva il peso morto dell'appropriazione oppure se è divenuto materia pronta a servire l'Opera. Il piombo non viene disprezzato perché contiene la promessa dell'oro, ma non deve essere scambiato troppo presto per ciò che ancora non è.

Questa distinzione vale anche per l'uomo, perché una buona intenzione non è ancora un'opera compiuta, una promessa non è ancora un risultato, una dichiarazione di fratellanza non è ancora fratellanza vissuta: occorrono il calore del lavoro, il tempo della trasformazione e la verifica dell'esperienza. Da questo punto di vista il bilancio non è più una parentesi burocratica dei Lavori, ma è il momento nel quale la Loggia osserva la forma che hanno preso le proprie energie, perché le cifre parlano e rivelano ciò che è stato raccolto, ciò che è stato impiegato e ciò che è rimasto inerte; mostrano se la ricchezza è stata protetta per prudenza o fermata per

paura, indicano se il lavoro ha trasformato le risorse in azione oppure se si è limitato ad accumularle. È sufficiente un avanzo per affermare che la Loggia è in buona salute? Non necessariamente, perché un avanzo può essere il risultato di un'amministrazione saggia, ma può anche essere il segno di una sterilità ben amministrata, di una cassa che cresce mentre il lavoro si impoverisce. E un disavanzo indica sempre disordine? Nemmeno questo è vero, perché può derivare da leggerezza o incapacità, ma può anche essere il segno di un atto generoso, di una decisione presa sapendo che alcune azioni richiedono più di quanto restituiscano.

La cifra, considerata da sola, non esprime un giudizio: è il Tesoriere a doverne comprendere la qualità e a mostrare alla Loggia ciò che i numeri celano; il suo resoconto non dovrebbe mai limitarsi a riferire quanto rimane nella cassa, ma dovrebbe permettere ai Fratelli di comprendere quale vita sia passata mediante essa. Quanto è stato destinato allo studio? Quanto al soccorso? Quanto alla cura del Tempio? Quanto è rimasto fermo senza produrre alcun lavoro? E soprattutto, le spese compiute hanno realmente servito l'Opera oppure hanno alimentato soltanto l'immagine che la Loggia desidera presentare di sé?

Anche la posizione del Tesoriere presso l'Oriente contiene un insegnamento, perché il Maestro Venerabile irradia la Luce dei Lavori, mentre il Tesoriere osserva come



quella Luce viene tradotta nella materia e fra i due si estende lo spazio che separa l'intenzione dalla realizzazione: la Parola può indicare un'opera, ma senza materia rimane priva di attuazione; la materia può essere abbondante, ma senza una finalità resta priva di forma. Il Maestro indica, il Tesoriere verifica ciò che quell'indicazione è divenuta e per questo il bilancio che egli rimette nelle mani del Venerabile non è soltanto economico, ma è il riflesso della capacità della Loggia di trasformare la Luce ricevuta in presenza, azione, soccorso, studio e costruzione.

I numeri mostrano se l'intenzione ha trovato corpo, perché possiamo pronunciare le parole più elevate, ma prima o poi quelle parole devono incontrare la materia, devono essere sostenute, finanziate e tradotte in scelte reali, e le parole diventano sospette quando non intendono pagare il proprio prezzo. È forse questo uno degli aspetti più umani dell'Ufficio del Tesoriere, perché in Loggia si può parlare a lungo di fratellanza, ma poi arriva il momento nel quale un Fratello ha bisogno di aiuto; si può celebrare la bellezza del Tempio, ma poi bisogna mantenerlo; si può invocare la diffusione della conoscenza, ma poi occorre acquistare libri, organizzare incontri e sostenere iniziative; si può parlare di beneficenza, ma poi bisogna scegliere quanto destinare a chi soffre e quanto invece conservare nella cassa. Il Tesoriere attende le parole al banco della prova, non le deride e

non le impoverisce, ma chiede soltanto che divengano materia e il suo Ufficio, sotto questo aspetto, è implacabile perché sottrae l'ideale alla comodità della dichiarazione. Il quinto grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato, quello di Maestro Perfetto, presenta un'ulteriore riflessione, perché in esso l'oro materiale viene distinto dall'oro dello spirito e il vero tesoro non è sepolto nella terra, ma racchiuso nell'uomo. Il Tesoriere incontra continuamente questa distinzione, perché può avere davanti una cassa piena e sapere che la Loggia è povera, può amministrare somme modeste e riconoscere una ricchezza che nessun registro riuscirebbe a esprimere, perché la povertà più grave nasce quando mancano zelo, studio, presenza e carità fraterna e nessuna somma economica può compensarla. Esistono comunità nelle quali il denaro abbonda e ogni gesto viene calcolato, mentre altre possiedono poco ma sanno trasformare quel poco in presenza e sostegno. Il Tesoriere, più di altri, dovrebbe conoscere questa differenza, perché la sua vera cassa non è il forziere, ma è il patrimonio nascosto formato dalle virtù dei Fratelli. Ogni atto di lealtà lo accresce, ogni vanità lo impoverisce, ogni rancore alimentato consuma energie e ogni gesto di riconciliazione restituisce alla Loggia una ricchezza che non compare nei conti. Questo significa forse che il Tesoriere debba giudicare i Fratelli? Assolutamente no, perché nessun Ufficio conferisce il diritto di entrare



nella coscienza altrui e pronunciare sentenze. Il simbolo del Tesoriere pone, però, il problema della valutazione; valutare non significa condannare, ma distinguere il peso dall'apparenza, il valore dal prezzo e la ricchezza dall'accumulo; significa domandarsi se ciò che viene protetto serva realmente all'Opera o se l'Opera sia diventata un pretesto per proteggere. Ogni Fratello, davanti al Tesoriere, incontra dunque una domanda che riguarda sé stesso: che cosa sto dando realmente? La moneta rappresenta soltanto la parte manifesta, perché dietro di essa vi sono il tempo dedicato, l'attenzione, la presenza, la qualità della parola e la capacità di lavorare senza pretendere riconoscimenti; vi sono

anche le assenze, le distrazioni, le rivalità e le attese di gratificazione e tutto entra nel Tempio perché nessuna contribuzione può cancellare una presenza corrosiva.

Un Fratello può essere puntuale nei versamenti e infedele al lavoro comune, può essere generoso nella cifra e avaro di ascolto, può contribuire alla cassa e sottrarre armonia alla Loggia: il suo oro risplende, ma la lega rimane incerta. Allo stesso modo, chi possiede poco può dare una ricchezza superiore a ogni somma, perché la costanza, la riservatezza, lo studio e la capacità di sostenere senza mostrarsi sono metalli rari che non fanno rumore quando vengono consegnati e spesso non ricevono alcuna





menzione, ma sostengono la Casa più di molte offerte vistose. Sulla bilancia del Tesoriere questi due ori non hanno lo stesso peso, il primo occupa spazio, il secondo possiede maggiore sostanza e la Loggia dovrebbe ricordarlo quando valuta la propria fortuna, perché non è ricca perché possiede molto, ma perché ciò che possiede non è stato alterato; non è prospera perché accumula, ma perché sa trasformare; non è viva perché i conti tornano, ma perché il patrimonio materiale continua a servire la crescita interiore.

Il Tesoriere veglia su questa economia sacra, e lo fa Vigilando et Laborando, sapendo che ogni metallo è esposto al rischio della corruzione; l'oro può essere mescolato, svalutato e reso opaco e anche una Loggia può perdere lentamente la purezza della propria lega senza accorgersene. Come può accadere? Accade quando la vanità viene scambiata per zelo, l'ambizione per capacità, il possesso per sicurezza e il silenzio per consenso; accade quando si preferisce chi appare a chi lavora; accade quando la quantità prende il posto della qualità e quando il

bilancio economico diventa più importante del bilancio umano. Il Tesoriere è chiamato ad ascoltare il suono del metallo prima che la falsificazione divenga irreparabile e per questo il suo Ufficio, spesso considerato tecnico e dimesso, ha invece una forza simbolica non indifferente, perché egli tiene le chiavi, assiste alla consegna delle offerte, osserva il vaso nel quale confluiscono le sostanze della Loggia e presenta il conto di ciò che esse sono divenute.

Non è soltanto colui che protegge il denaro, ma è testimone del modo nel quale gli uomini trasformano il proprio possesso in dono, la propria presenza in lavoro e la propria intenzione in sostanza; è alchimista della materia comune, saggia dei metalli interiori e guardiano della psicostasia del Tempio. Quando alza lo sguardo dai registri e osserva i Fratelli seduti fra le Colonne, sa che la fortuna dell'Opera non dipende dalla quantità dell'oro accumulato, ma dalla purezza della lega umana che lo ha consegnato.

B. E.

La Commissione del Collare

Ovvero come una semplice domanda finì per impegnare quattro Fratelli molto più del previsto



Vi sono domande che nascono durante una Tornata e continuano a lavorare nella mente dei Fratelli anche dopo che i Lavori sono stati chiusi.

Una parola del Rituale, un gesto compiuto molte volte, una formula ascoltata per anni senza particolare attenzione possono, improvvisamente, stimolare un interrogativo che merita di essere approfondito.

È quanto accadde con la formula: «Dignitari e Ufficiali, presentate ed indossate il Collare della funzione».

Durante una Tornata un Fratello chiese quale fosse il significato di quelle parole.

Il Maestro Venerabile ascoltò la domanda e ritenne che la questione meritasse uno studio più attento. Non era quello, tuttavia, il momento per aprire una discussione.

Affidò quindi l'approfondimento a tre Fratelli, incaricandoli di esaminare la formula e di presentare successivamente alla Loggia il risultato del loro lavoro.

A quel punto intervenne un Fratello anziano. Non durante i Lavori, naturalmente. Subito dopo.

Perché vi sono Fratelli che riescono ad accettare con serenità di non essere coinvolti in una questione della Loggia. E ve ne sono altri. Il nostro apparteneva decisamente alla seconda categoria.

Quando seppe che tre Fratelli avrebbero formato una piccola Commissione di studio, osservò che un lavoro di quella natura avrebbe avuto bisogno di esperienza, equilibrio e soprattutto di qualcuno capace di impedire alla discussione di perdersi in interpretazioni troppo fantasiose.

Nessuno ebbe il coraggio di chiedergli a chi stesse pensando.

Pochi giorni dopo, la Commissione si riunì. Erano in quattro. Tre incaricati dello studio.



E un moderatore che nessuno ricordava di aver nominato.

Il primo Fratello intendeva partire dalle parole, dalle fonti e dalla tradizione rituale.

Il secondo cercava il significato iniziatico nascosto nel gesto.

Il terzo continuava a domandarsi che cosa potesse comprendere di tutto questo un Apprendista.

Il quarto aveva già disposto i posti a sedere.

E così cominciarono.

Il Moderatore apre la riunione

Il Fratello anziano sistemò alcuni fogli davanti a sé.

«Fratelli, il Maestro Venerabile ci ha affidato un incarico preciso.

Dobbiamo approfondire il significato della formula: “Dignitari e Ufficiali, presentate ed indossate il Collare della funzione”.

La domanda è semplice solo in apparenza.

Si tratta di una mera indicazione operativa?

Il Collare serve soltanto a distinguere coloro che esercitano un Ufficio?

Possiamo parlare di investitura?

Oppure il gesto possiede anche un significato iniziatico che merita di essere considerato?

E, infine, che cosa può comprendere di tutto questo un Apprendista che osserva la scena dal Settentrione?

Vi prego di attenervi all’argomento».

Il primo Fratello guardò i fogli disposti davanti al Moderatore.

«Hai preparato un ordine dei lavori?»

«Naturalmente».

Il secondo sorrise.

«Abbiamo anche un verbale?»

Il Fratello anziano lo fissò.

«Non ancora».

Fu in quel momento che tutti compresero che la riunione sarebbe durata più del previsto.

«Cominciamo», disse il Moderatore.

«La parola al nostro Fratello che, come sappiamo, ritiene che prima di ogni interpretazione vengano le parole».

«Non lo ritengo», rispose il primo Fratello. «È così».

Il Moderatore sospirò.

«Cominciamo molto bene».

Il primo Fratello e la fedeltà alle parole

«La mia analisi parte dal testo e dalla posizione che la formula occupa nel Rituale.

Essa viene pronunciata nella fase che precede l’apertura dei Lavori, quando la Loggia sta assumendo progressivamente il proprio ordine.

I Fratelli hanno preso posto.

Gli Uffici sono occupati.

Dignitari e Ufficiali vengono ora chiamati ad assumere anche il simbolo della funzione esercitata.

Non siamo quindi davanti a un gesto isolato.



Il Collare viene indossato mentre ciascuno assume il proprio ruolo nella struttura rituale della Loggia.

Vorrei però soffermarmi anzitutto sui due verbi.

“Presentate ed indossate”.

Il verbo “presentare” non deve necessariamente essere inteso soltanto nel senso moderno di mostrare qualcosa.

Può richiamare anche l’atto del rendere presente, del manifestare pubblicamente.

Il Collare viene presentato alla Loggia come segno riconoscibile dell’Ufficio.

“Indossare”, invece, indica l’atto attraverso il quale quel segno viene assunto personalmente dal Fratello che eserciterà la funzione.

Vi sono quindi, a mio avviso, due momenti.

Uno rivolto verso la Loggia.

La funzione viene resa manifesta.

L’altro riguarda colui che compie il gesto.

Il Fratello se ne riveste».

Il Moderatore annuì.

«Fin qui mi sembra sufficientemente prudente».

Il secondo Fratello lo guardò.

«Aspettiamo».

Il primo proseguì.

«Vi è poi un riferimento che considero particolarmente interessante.

In alcuni rituali inglesi troviamo la formula:

“Officers, invest yourselves with your badges of office”.

L’espressione sulla quale conviene soffermarsi è *“invest yourselves”*.

Non si tratta soltanto dell’invito materiale a mettere o indossare un’insegna.

Il verbo richiama l’idea dell’investitura.

Il nostro “indossate” descrive il gesto esteriore, ma può attenuare questa sfumatura.

Investirsi significa assumere ciò che l’insegna rappresenta.

Il Fratello non si limita quindi a portare il Collare.

Assume pubblicamente la funzione alla quale quel Collare corrisponde».

Il secondo Fratello sollevò una mano.

«Quindi ammetti che il gesto possiede anche un significato simbolico».

«Non correre».

«Era una domanda».

«Conosco le tue domande».

Il Moderatore intervenne immediatamente.

«Avrete modo di discutere dopo. Per il momento lasciamolo terminare».

Poi aggiunse, rivolto al primo Fratello:

«Continua».

«Grazie. Vi è infine una parola che ritengo fondamentale.

“Funzione”.

Il Rituale non dice semplicemente di indossare il Collare.

Parla del “Collare della funzione”.

Questo significa che il Collare non appartiene propriamente alla persona.

Appartiene all’Ufficio.

Il Maestro Venerabile lo indossa perché esercita quella funzione.



Lo stesso accade per i Sorveglianti e per gli altri Dignitari e Ufficiali.

Quando la funzione termina, il Collare viene lasciato in Tempio e, terminato il mandato, passa a un altro Fratello.

La persona cambia.

La funzione rimane.

Il Collare permette quindi di riconoscere immediatamente la funzione affidata a ciascun Dignitario e Ufficiale.

Non è, almeno in primo luogo, un segno di superiorità personale.

È un simbolo dell'Ufficio.

E, consentitemelo, è anche un utile promemoria per chi rischiasse, dopo averlo indossato per qualche tempo, di dimenticare che prima o poi dovrà restituirlo».

Il Moderatore prese la penna.

«Questa la mettiamo a verbale».

Il secondo Fratello lo guardò.

«Ma hai detto che non c'era un verbale».

«Adesso c'è».

Il secondo Fratello e ciò che il simbolo suggerisce

Il Moderatore si rivolse al secondo Fratello.

«Abbiamo ascoltato il testo, le parole, la funzione e l'investitura.

Adesso immagino che tu voglia portarci più lontano».

«Non più lontano», rispose il Fratello. «Più in profondità».

Il primo abbassò lo sguardo.

«Era proprio quello che temevo».

Il secondo iniziò.

«Quanto abbiamo ascoltato è corretto.

Il Collare identifica un Ufficio.

Rende riconoscibile una funzione.

Può essere letto come segno di investitura.

Ma il Rituale massonico si esprime anche attraverso i simboli, e il simbolo non esaurisce il proprio significato nella sua utilità immediata.

Pensiamo anzitutto al luogo del corpo nel quale il Collare viene posto.

Il collo.

Al di sopra vi è la testa, sede del pensiero, della comprensione, della volontà cosciente.

Al di sotto vi è il corpo, attraverso il quale il pensiero diviene gesto e l'intenzione si trasforma in azione.

Il collo unisce queste due dimensioni.

È un punto di passaggio.

Indossare il Collare proprio intorno al collo può allora ricordare a chi esercita una funzione che ciò che egli comprende deve trovare espressione nel modo in cui agisce.

La conoscenza non può rimanere separata dall'opera.

La Luce ricevuta non può fermarsi alla sola contemplazione.

Deve discendere nell'azione».

Il primo Fratello sollevò lo sguardo.

«Il Rituale non dice questo».

«Il Rituale non dice neppure che devo spiegarti ogni simbolo».

«Questo conferma le mie preoccupazioni».

Il Moderatore alzò una mano.



«Lasciamolo continuare. Voglio capire dove intende arrivare».

«Vi è poi la forma stessa del Collare. Esso circonda il collo. Possiamo riconoscervi il richiamo simbolico del cerchio, figura che non presenta un principio né una fine visibili e che richiama la continuità, la completezza e il compimento. Chi indossa il Collare entra, per così dire, entro il perimetro della propria funzione. Da quel momento non agisce soltanto secondo la propria volontà personale. Ha accettato un compito. Ha assunto dei limiti. Ha assunto un dovere. In questo senso il Collare non è soltanto qualcosa che si porta. È anche qualcosa che delimita. Ricorda al Fratello che l'esercizio di una funzione richiede disciplina e responsabilità». Il Moderatore si sporse leggermente in avanti. «Quindi il Collare sarebbe anche un vincolo?»

«In un certo senso, sì. Chi accetta un Ufficio accetta di conformare il proprio agire al compito ricevuto. Il Collare distingue, ma nello stesso tempo obbliga. Può essere un segno di onore, ma l'onore non è separabile dalla responsabilità». Fece una breve pausa.

«Vi è poi un altro elemento che ritengo significativo. Dal Collare discende il gioiello dell'Ufficio.

Se osserviamo l'insieme simbolicamente, possiamo riconoscere un movimento. Il Collare circonda il collo, punto di unione tra pensiero e azione. Il gioiello che scende verso il petto esprime simbolicamente la funzione affidata a chi lo indossa. Ciò che viene ricevuto dall'alto trova così una manifestazione più in basso. Possiamo leggere questo movimento come il passaggio dalla Luce all'opera. Dalla comprensione all'azione. Dal principio alla funzione». Il primo Fratello scosse leggermente il capo. «Siamo arrivati alla Luce». «Eravamo in Massoneria. Prima o poi doveva accadere». Il Moderatore trattenne un sorriso. «Continua, ma cerca di non arrivare troppo oltre». «La funzione, letta iniziaticamente, non dovrebbe essere intesa come potere personale. Chi assume un Ufficio diviene, simbolicamente, un punto di passaggio. Tra ciò che riceve e ciò che restituisce. Tra il pensiero e il gesto. Tra la Luce e l'opera. Tra l'autorità ricevuta e il servizio reso. La Luce proveniente simbolicamente dall'Oriente non viene affidata affinché qualcuno la trattenga come possesso personale. Deve trovare espressione nel lavoro.



E qui, a mio avviso, il Collare rivela anche il proprio peso.

Ogni insegna può apparire come un onore.

Ma ogni investitura comporta anche un fardello.

Indossare il Collare significa accettare il peso della responsabilità che accompagna la funzione.

Un Collare può essere leggero quando lo si prende in mano.

Diventa assai più pesante quando si comprende veramente ciò che rappresenta».

Dal fondo della stanza il Moderatore commentò:

«Soprattutto dopo qualche anno di incarico».

I tre Fratelli lo guardarono.

Il Fratello anziano schiarì la voce.

«Questa osservazione non verrà messa a verbale».

Il terzo Fratello guarda verso il Settentrione

«Abbiamo dunque», disse il Moderatore, «il testo, l'investitura, il collo, il cerchio, la Luce e perfino il fardello.

Ora tocca a te riportarci possibilmente sulla terra».

Il terzo Fratello sorrise.

«Cercherò di farlo partendo dal Settentrione.

Immaginiamo un Apprendista alla sua prima

Tornata.

È seduto al proprio posto.

Osserva.

Ascolta.

Molte delle parole pronunciate gli sono ancora nuove e molti gesti non hanno per lui un significato pienamente comprensibile.

A un certo punto sente il Maestro Venerabile pronunciare:

“Dignitari e Ufficiali, presentate ed indossate il Collare della funzione”.

E vede alcuni Fratelli indossare Collari differenti.

Che cosa pensa?

Probabilmente si domanda che cosa rappresentino.

Potrebbe credere che siano segni di grado.

Potrebbe associarli all'autorità.

Potrebbe anche chiedersi quando arriverà il giorno in cui potrà indossarne uno.

Ed è proprio qui che può iniziare il suo insegnamento.

Il primo livello è immediato.

Il Collare identifica chi svolge una determinata funzione nella Loggia.

L'Apprendista comprende così che la Loggia possiede un ordine e che ogni Ufficio ha un compito preciso.

Il secondo livello riguarda la responsabilità.

Il Collare non è soltanto un distintivo.

Chi lo indossa ha assunto un dovere.

La funzione non dovrebbe essere vissuta come privilegio personale, ma come servizio reso alla Loggia.

Il terzo livello può maturare nel tempo.

L'Apprendista comprenderà progressivamente che indossare il Collare significa accettare un'investitura, assumere un compito e



trasformare ciò che si è ricevuto nell'azione richiesta dalla funzione».

Il secondo Fratello annuì.

Il primo fece altrettanto, con maggiore prudenza.

«Per questo ritengo che le nostre tre letture non debbano necessariamente escludersi.

Il Collare è realmente un segno di Ufficio.

Rappresenta realmente una responsabilità.

E può diventare, per chi sa interrogarlo, anche un simbolo sul quale meditare.

L'Apprendista non ha bisogno di ricevere immediatamente ogni interpretazione.

Ha bisogno prima di osservare.

Poi di comprendere.

Infine, di approfondire.

Oggi vede un Fratello indossare il Collare.

Domani comprende che quel Fratello esercita una funzione.

Più avanti capirà che quella funzione comporta un servizio.

E forse un giorno, quando sarà lui a indossarlo, comprenderà pienamente che quel gesto non gli attribuisce soltanto qualcosa.

Gli chiede qualcosa».

Il Moderatore annuì.

«Questo mi sembra importante».

«Vi è inoltre un altro insegnamento.

L'Apprendista vede che il Collare non rimane per sempre sulle stesse spalle.

Gli Uffici passano.

I Fratelli si alternano.

La Loggia rimane.

Questo significa che nessuno possiede personalmente la funzione che esercita.

Il Collare viene affidato.

Viene portato per un tempo.

Poi viene deposto.

Chi lo indossa oggi deve ricordare che un altro lo indosserà domani.

E chi lo osserva oggi potrebbe essere chiamato, un giorno, ad assumere quella stessa responsabilità.

Per questo, se dovessi rivolgere un insegnamento all'Apprendista, gli direi: non guardare il Collare domandandoti quando potrai averne uno.

Osserva chi lo porta e cerca di comprendere quale compito gli è stato affidato.

E quando arriverà il tuo momento, ricordati che stai assumendo un impegno, non ricevendo un privilegio».

Per qualche istante nessuno parlò.

Poi il Moderatore richiuse il fascicolo.

«Bene».

Il primo Fratello lo guardò.

«Abbiamo finito?»

«Adesso cominciamo a discutere».

Il confronto della Commissione

Il primo Fratello prese immediatamente la parola.

«Vorrei tornare sulla lettura iniziatica.

È suggestiva, ma dobbiamo essere prudenti.

Tu hai parlato del collo come punto di passaggio tra pensiero e azione, del cerchio, della Luce che discende.



Dove troviamo tutto questo nel Rituale?»

Il secondo rispose.

«Non lo troviamo espresso letteralmente.

Lo troviamo suggerito dal simbolo.

Se ogni significato dovesse essere dichiarato esplicitamente, il Rituale diventerebbe un semplice manuale di procedura».

«Ma proprio perché un simbolo permette molte interpretazioni, bisogna evitare di presentare come tradizionale ciò che appartiene invece alla meditazione personale».

Il secondo annuì.

«Su questo concordo.

Non affermo che il Collare significhi necessariamente e soltanto questo.

Dico che la sua forma, la sua posizione e il momento nel quale viene indossato permettono questa lettura.

È una possibilità di meditazione, non una definizione dogmatica».

Il Moderatore intervenne.

«Questa distinzione mi sembra importante.

Una cosa è il significato rituale che possiamo ricavare direttamente dal testo e dall'uso.

Un'altra è la meditazione simbolica che può nascere dal gesto.

Le due cose non devono essere confuse».

Il primo Fratello annuì.

«Così formulata, posso concordare».

Il secondo lo guardò.

«Annotiamolo».

Il Moderatore aveva già preso la penna.

«Fatto».

Il terzo Fratello intervenne.

«Credo che questa distinzione sia importante soprattutto per l'Apprendista.

Se gli offriamo immediatamente interpretazioni molto elaborate, rischiamo di sovraccaricarlo.

Se invece gli diciamo soltanto che il Collare serve a riconoscere un Ufficiale, impoveriamo ciò che sta osservando.

La comprensione deve maturare gradualmente.

Prima riconosce la funzione.

Poi comprende la responsabilità.

Con il tempo potrà approfondire il simbolo».

Il secondo Fratello aggiunse:

«Prima la funzione, poi il dovere, infine la meditazione».

Il primo precisò:

«Purché la meditazione non contraddica il significato rituale».

«E purché il significato rituale non venga utilizzato per impedire al simbolo di parlare».

Il Moderatore sospirò.

«Perfetto. Avete trovato una questione sulla quale potreste continuare per altre tre ore».

Guardò l'orologio.

«E non lo farete».

La relazione della Commissione

Alla Tornata successiva la Commissione presentò alla Loggia il risultato del proprio studio.



Non vennero naturalmente riferite tutte le discussioni, le obiezioni e le digressioni che avevano accompagnato il lavoro.

Alla Loggia fu consegnata la sintesi raggiunta dai quattro Fratelli.

La formula *«Dignitari e Ufficiali, presentate ed indossate il Collare della funzione»*

accompagna il momento nel quale coloro ai quali è affidato un Ufficio ne assumono formalmente la responsabilità.

Il Collare rende riconoscibile la funzione esercitata e manifesta l'ordinamento della Loggia.

La formula inglese *«Officers, invest yourselves with your badges of office»* permette inoltre di cogliere il significato dell'investitura.

Chi indossa il Collare non porta semplicemente un'insegna.

Assume una funzione.

Il Collare appartiene pertanto all'Ufficio prima ancora che alla persona.

Viene ricevuto.

Viene portato per il tempo durante il quale quella funzione viene esercitata.

Infine, viene deposto.

In questa prospettiva non rappresenta soltanto una distinzione, ma il simbolo di una responsabilità assunta verso la Loggia.

La Commissione ha inoltre ritenuto possibile una lettura iniziatica del gesto.

Il Collare circonda il collo, punto di unione tra la testa e il corpo, tra il pensiero e l'azione.

Può quindi suggerire una meditazione sul passaggio dalla conoscenza all'opera.

La Luce ricevuta non dovrebbe rimanere soltanto contemplazione, ma trovare espressione nell'agire.

Il gioiello che pende dal Collare richiama la funzione attraverso la quale il Fratello è chiamato a tradurre la Luce ricevuta nell'opera che gli è affidata.

Questa interpretazione non viene proposta come significato esclusivo della formula, ma come possibilità di approfondimento simbolico.

Vi è infine l'insegnamento rivolto all'Apprendista.

Egli osserva inizialmente il Collare come segno che distingue i diversi Uffici.

Successivamente comprende che ogni Ufficio comporta una responsabilità.

Con il tempo può riconoscere nel gesto dell'investitura un significato più profondo.

L'insegnamento procede dunque gradualmente.

Prima la funzione.

Poi la responsabilità.

Infine, la meditazione sul simbolo.

Quando il Maestro Venerabile pronuncia:

«Dignitari e Ufficiali, presentate ed indossate il Collare della funzione»,

non invita semplicemente alcuni Fratelli a completare la propria vestizione.

Li chiama a rivestirsi della funzione che sono stati chiamati a esercitare.

A rivestirsene.



Ad accettarne la responsabilità.
E, per chi desidera interrogare più
profondamente il gesto, a ricordare che ciò
che viene ricevuto deve tradursi nell'opera.
Il Collare distingue.
Ma nello stesso tempo obbliga.
Onora.
Ma nello stesso tempo pesa.
Viene indossato da una persona.
Ma appartiene alla funzione.
E proprio perché appartiene alla funzione, un
giorno dovrà essere consegnato ad altri.
Il Maestro Venerabile ringrazia la
Commissione per il lavoro svolto.
Il Fratello anziano annuì con soddisfazione.
L'incarico poteva considerarsi concluso.
Almeno ufficialmente.
Perché, mentre gli altri riponevano i propri
appunti, il Moderatore aveva già individuato
un'altra formula del Rituale che, a suo
giudizio, meritava un approfondimento.
Il Maestro Venerabile incrociò il suo sguardo.
Questa volta lo distolse immediatamente.

La Redazione



La Redazione ringrazia la Loggia per aver messo a disposizione il verbale della riunione della Commissione di studio e la sintesi conclusiva successivamente presentata in Tornata, consentendo così di ricostruire il percorso di approfondimento che ha dato origine a questo contributo.

IL DIALOGO SULLE CHAT DI LOGGIA

Quando le parole scritte non bastano



Fratelli miei, Sorelle mie,
vorrei iniziare questa riflessione con
una domanda molto semplice.

Quanti di noi hanno vissuto almeno una volta
un'incomprensione nata da un messaggio
scritto sul telefono?

Non una grande discussione. Non un conflitto
importante. Mi riferisco a quelle situazioni
apparentemente banali nelle quali leggiamo
poche righe, ci sentiamo infastiditi,
rispondiamo male e soltanto molto tempo dopo
scopriamo che chi aveva scritto quelle parole
non intendeva affatto ciò che noi avevamo
compreso.

È un'esperienza così comune da essere quasi
diventata normale. Ma, proprio perché è
diventata normale, forse merita di essere
osservata con maggiore attenzione.

Se ci pensiamo bene, ciò che accade è piuttosto
curioso.

Una persona scrive un messaggio attribuendogli
un significato preciso, un tono preciso e perfino
uno stato d'animo preciso. Mentre digita quelle
parole immagina di essere chiara, immagina
che chi legge comprenderà ciò che intende dire
e prevede che il messaggio raggiungerà il suo
scopo senza particolari difficoltà.

Poi il messaggio parte.

Da quel momento, però, non appartiene più ai
pensieri chi lo ha scritto.

Arriva sul telefono di qualcun altro, viene letto
in un momento diverso, in un contesto diverso

e, soprattutto, da una persona che in quel
momento può essere serena oppure
preoccupata, disponibile oppure irritata,
fiduciosa oppure delusa.

Le parole sono le stesse. Ciò che cambia è chi
legge.

E forse è proprio qui che si nasconde la prima
lezione che le chat possono insegnarci.

Noi crediamo di leggere le parole degli altri, ma
molto spesso leggiamo attraverso noi stessi.

Quando siamo sereni tendiamo a concedere il
beneficio del dubbio. Quando siamo irritati,
invece, vediamo più facilmente intenzioni
ostili. Quando ci sentiamo apprezzati
interpretiamo un messaggio in un modo;
quando ci sentiamo trascurati lo interpretiamo
in un altro.

Le parole non cambiano. Cambiamo noi ed è
questa semplice constatazione dovrebbe
renderci più prudenti ogni volta che siamo
tentati di reagire immediatamente.

Vi è poi un altro aspetto che mi sembra degno
di riflessione.

Per secoli gli esseri umani hanno imparato a
comprendersi guardandosi negli occhi. Anche
quando non erano d'accordo, anche quando
discutevano animatamente, disponevano di una
quantità enorme di informazioni che andavano
ben oltre le parole. Potevano ascoltare il tono
della voce, cogliere un sorriso, notare
un'esitazione, intuire un disagio, accorgersi che



una frase troppo brusca era stata pronunciata senza cattiveria.

La comunicazione digitale ha eliminato gran parte di questi elementi.

Quando leggiamo un messaggio non vediamo il volto di chi scrive. Non ascoltiamo la sua voce. Non percepiamo la sua intenzione. Riceviamo soltanto parole e siamo costretti a immaginare tutto il resto.

In altre parole, completiamo noi stessi il messaggio.

Ed è proprio da qui che nascono molte incomprensioni.

Mi domando talvolta se una parte delle tensioni che ci sono a volte tra le persone non derivi proprio da questo fenomeno.

Due Fratelli che si stimano possono irritarsi per una conversazione sviluppata in chat e poi, incontrandosi di persona, scoprire nel giro di cinque minuti che il problema non esisteva affatto.

Una Sorella può percepire come una critica ciò che era stato scritto come un semplice chiarimento.

Un richiamo organizzativo può essere letto come una manifestazione di autorità.

Una battuta può essere interpretata come una mancanza di rispetto.

ATHANOR

E ciò che colpisce è che quasi nessuno agisce in malafede.

Semplicemente, ognuno sta leggendo qualcosa di diverso.

Forse il punto più interessante è che il cellulare ci ha permesso di essere continuamente in contatto, ma non necessariamente più vicini.

Un tempo era necessario attendere l'incontro successivo per discutere una questione. Oggi possiamo scriverci in qualsiasi momento, eppure questa facilità rischia talvolta di privarci di qualcosa di prezioso.

Mi riferisco alla presenza, a quella mezz'ora trascorsa dopo una Tornata, quando una divergenza si appiana davanti ad un caffè.

Mi riferisco a quella conversazione che continua mentre si torna verso casa.

Mi riferisco alla possibilità di accorgersi che dietro una posizione diversa dalla nostra esiste una persona e non soltanto un'opinione.

Le chat sono strumenti eccellenti per trasmettere informazioni. Sono molto meno efficaci quando si tratta di trasmettere sfumature, intenzioni e stati d'animo.

Per questa ragione credo che una Loggia debba dedicare particolare attenzione al valore dell'incontro diretto e non perché la tecnologia sia un nemico o perché si debba rinunciare agli strumenti che la modernità ci offre, semplicemente perché la relazione umana nessuno schermo riuscirà mai a sostituirla.

Forse la prossima volta che un messaggio ci sembrerà offensivo, freddo o provocatorio, prenderci un momento di riflessione prima di rispondere; domandiamoci se abbiamo davvero compreso quello che l'altro voleva dire oppure se abbiamo completato il suo messaggio attraverso il nostro umore, le nostre aspettative o le nostre preoccupazioni.

E forse, in alcuni casi, dovremmo anche compiere un gesto più semplice e più antico, alzare il telefono, chiamare quella persona e ascoltare la sua voce. Il legame fraterno nasce dalla profondità con cui ci comprendiamo e non dalla velocità con cui comunichiamo.

E questa profondità, oggi come ieri, continua ad avere il volto, la voce e la presenza di un essere umano davanti a un altro essere umano.

Ho detto

Marina C.

ATHANOR

AstroLoggia

L'OROSCOPO

DI FRATELLO

33 + 1/3

◆ Dove l'ironia è parte del Rituale ◆

◆ Previsioni luglio – agosto 2026 ◆

Tra il calore dell'estate e i moti del cielo,
il Tempio celeste osserva, sorride e prevede.



◆ PROLOGO ◆

Dal diario del Grande Astrologo della Loggia del 33 + 1/3 Grado

Previsioni luglio - agosto 2026

Cari Fratelli, care Sorelle e indefessi cercatori di refrigerio sotto ogni volta celeste,

luglio giunge in Tempio con passo solenne e temperatura poco rituale. Le candele ardono, il Maestro delle Cerimonie conserva il proprio contegno e il Fratello più vicino alla finestra sostiene, con fermezza iniziatica, che «un po' d'aria non ha mai fatto male a nessuno».

Il Sole domina il firmamento con la sicurezza di chi non ha mai ricevuto una convocazione alle diciotto e trenta. Marte alimenta entusiasmi, discussioni e improvvise proposte di riforma formulate proprio quando tutti pensavano di aver concluso. Mercurio, nel frattempo, confonde orari, luoghi e allegati, lasciando il Gran Segretario solo davanti a un messaggio che recita «ci vediamo come concordato», benché nulla sia mai stato concordato.

Venere invita alla concordia, ma non garantisce risultati quando si tratta di scegliere il luogo dell'agape. Saturno osserva senza intervenire, come il Fratello anziano che conosce già l'esito della questione e preferisce attendere che gli altri lo scoprano da soli.

Agosto, più indulgente, allenta i ritmi e concede alla Loggia una tregua estiva. Le chat rallentano, i verbali riposano e persino il Tesoriere esita qualche giorno prima di ricordare le scadenze. Qualcuno medita in montagna, qualcuno contempla il mare, qualcuno invia fotografie di tramonti accompagnate da riflessioni così profonde da far sospettare l'intervento di un aperitivo.

Le stelle, tuttavia, non vanno in ferie. Continuano a osservare grembiuli dimenticati negli armadi, promesse rinviate a settembre e Tavole annunciate con grande entusiasmo prima della partenza.

Il cielo di luglio e agosto invita a non prendere troppo sul serio i propri programmi, senza per questo smarrire il senso del Lavoro. Anche il riposo può avere una sua dignità rituale, purché non venga verbalizzato in tre copie e sottoposto all'approvazione della Loggia.

Che l'estate vi trovi sereni, presenti almeno a voi stessi e capaci di distinguere un segno del destino da una semplice insolazione.

***P.S.** Se durante una notte d'agosto vedrete cadere una stella, esprimete pure un desiderio. Evitate soltanto di nominarla Presidente di Commissione.*

I SEGNI DEL FUOCO E DELLA TERRA

Sotto il Sole estivo, alcuni ardono.

Altri controllano che il braciere sia stato regolarmente registrato.



Luglio vi trova pronti a partire prima ancora che qualcuno abbia dichiarato aperti i Lavori. L'energia non manca, mentre la pazienza appare in ferie anticipate. Agosto vi invita a rallentare e a comprendere che non ogni idea necessita di un annuncio solenne, tre firme e una commissione.



INCIAMPO DI LOGGIA

Spesso è il primo a proporre, raramente l'ultimo a parlare.



NOTA PLANETARIA

Marte lo sostiene, ma sospira in segreto.



L'estate vi appartiene e voi fate in modo che nessuno possa dimenticarlo. In luglio ogni ingresso diventa una comparsa scenica, ogni intervento una piccola celebrazione personale. Agosto vi rende ancora più luminosi, ma vi suggerisce di lasciare qualche raggio anche agli altri.



INCIAMPO DI LOGGIA

Ama essere al centro della scena, anche quando recita le comunicazioni.



NOTA PLANETARIA

Il Sole lo illumina, ma pretende applausi.



Luglio accende il desiderio di partire, conoscere, incontrare e organizzare. Avete già immaginato viaggi, gemellaggi e convegni, possibilmente in luoghi con vista mare. Agosto amplia i vostri progetti, ma vi ricorda che prima occorre sapere chi prenota e chi paga.



INCIAMPO DI LOGGIA

Progetta viaggi, convegni e avventure prima ancora di sapere il programma.



NOTA PLANETARIA

Giove gli apre le strade, ma non prenota l'albergo.



Luglio vi persuade che ogni attività possa attendere dopo il tramonto. Preferite ambienti freschi, sedute comode e agapi ben organizzate. Agosto vi rende ancora più legati ai piaceri semplici e alle consuetudini, soprattutto quando qualcuno propone di cambiare qualcosa.



INCIAMPO DI LOGGIA

Difende le tradizioni, e talvolta anche i cassetti chiusi.



NOTA PLANETARIA

Venere lo coccola, ma gli fa spendere.



Mentre gli altri parlano di ferie, voi controllate date, verbali, presenze e refusi. Luglio vi offre numerose occasioni per correggere. Agosto vi suggerisce di lasciare almeno una pagina senza annotazioni, giusto per vedere che cosa accade.



INCIAMPO DI LOGGIA

Corregge un refuso mentre gli altri cercano l'ispirazione.



NOTA PLANETARIA

Mercurio la guida, ma le chiede prudenza.



L'estate non vi distrae. Continuate a lavorare mentre gli altri inviano fotografie di tramonti e promesse per settembre. Luglio premia la vostra costanza. Agosto, però, vi chiede di sedervi almeno una volta senza preparare un ordine del giorno.



INCIAMPO DI LOGGIA

Lavora in silenzio e prende nota di tutto.



NOTA PLANETARIA

Saturno lo osserva, e prende appunti.



I SEGNI DELL'ARIA E DELL'ACQUA

*Sotto il cielo estivo, alcuni parlano al vento.
Altri ascoltano le maree dell'anima.*



GEMELLI

21 MAGGIO - 20 GIUGNO

Luglio vi rende instancabili nel parlare, commentare, spiegare e rilanciare ogni notizia con ammirevole tempestività. Ogni Tornata rischia di diventare, grazie a voi, un piccolo salotto astrologico con aggiornamenti in tempo reale. Agosto vi invita a dosare parole e messaggi, ricordandovi che anche il silenzio, talvolta, possiede una sua eleganza.



INCIAMPO DI LOGGIA

Intervenire su ogni argomento, compresi quelli che non avete ancora ascoltato fino in fondo.



NOTA PLANETARIA

Mercurio vi favorisce, ma non garantisce sintesi.



BILANCIA

23 SETTEMBRE - 22 OTTOBRE

Luglio vi trova impegnati a mantenere armonia, grazia e buone relazioni, soprattutto quando il caldo rende tutti un poco più suscettibili. Cercate il tono giusto, la parola gentile, la formula capace di non urtare nessuno. Agosto vi invita a scegliere con maggiore decisione, perché anche l'indecisione, protratta troppo a lungo, finisce per stancare.



INCIAMPO DI LOGGIA

Rinvviare una scelta semplice per valutarla ancora da un altro punto di vista.



NOTA PLANETARIA

Venere vi sorride, ma desidera una risposta entro tempi ragionevoli.



ACQUARIO

20 GENNAIO - 18 FEBBRAIO

Luglio accende intuizioni brillanti, idee nuove e soluzioni che, ai vostri occhi, potrebbero migliorare l'intera vita di Loggia nel giro di una settimana. Il problema non è l'invenzione, ma convincere gli altri che sia davvero semplice come dite. Agosto vi suggerisce di portare a compimento almeno una proposta, prima di presentarne altre cinque.



INCIAMPO DI LOGGIA

Presentare un progetto avveniristico quando tutti cercano soltanto un ventilatore funzionante.



NOTA PLANETARIA

Urano approva le vostre intuizioni, ma chiede istruzioni più chiare.



CANCRO

21 GIUGNO - 22 LUGLIO

Luglio vi rende più sensibili del solito ai toni, agli sguardi e alle sfumature. Un messaggio breve può sembrarvi freddo, una risposta tardiva rischia di generare romanzi interiori. Agosto ammorbidisce queste maree e vi invita a godere dell'estate con animo più lieve, senza cercare significati nascosti.



INCIAMPO DI LOGGIA

Interpretare un semplice "a presto" come l'inizio di una crisi diplomatica.



NOTA PLANETARIA

La Luna vi accompagna, ma non legge le chat al posto vostro.



SCORPIONE

23 OTTOBRE - 21 NOVEMBRE

Luglio intensifica il vostro sguardo e trasforma ogni dettaglio in materia degna di esame. Nulla vi sfugge, né una frase lasciata a metà, né una presenza insolita all'agape. Agosto vi suggerisce di alleggerire l'indagine e di accettare che, talvolta, un fatto resti semplicemente un fatto.



INCIAMPO DI LOGGIA

Vedere un messaggio cifrato dell'Universo in una banale variazione di posto a tavola.



NOTA PLANETARIA

Plutone vi sostiene, ma non ha aperto un ufficio investigativo.



PESCI

19 FEBBRAIO - 20 MARZO

Luglio vi immerge in atmosfere sognanti, intuizioni sottili e pensieri che nascono osservando il mare, una candela o il soffitto durante una Tornata un po' troppo lunga. Agosto amplia la vostra ispirazione, ma vi ricorda che, senza una forma minima, anche l'idea più bella rischia di dissolversi come vapore nel sole.



INCIAMPO DI LOGGIA

Confondere l'ispirazione del momento con un programma già pronto.



NOTA PLANETARIA

Nettuno vi ispira molto, ma non compila verbali.

